

Giornalismo fascista

Giorgio Pini alla guida del "Popolo d'Italia"

Alberto Malfitano

Il saggio ricostruisce l'operato di uno dei protagonisti del giornalismo mussoliniano, Giorgio Pini, ardente fascista e fedelissimo del duce, che fu pienamente partecipe delle vicissitudini della stampa fascista lungo la sua intera parabola, dagli inizi degli anni venti fino all'aprile 1945. L'utilizzazione della sua biografia inedita e dei documenti conservati nel suo archivio personale ha permesso di ricostruire venticinque anni di vita all'interno del giornalismo fascista, e successivamente di concentrare in queste pagine l'attenzione sui periodi più significativi e degni di nota: gli anni 1938-1943, durante i quali Pini fu chiamato da Mussolini alla guida de "Il Popolo d'Italia", e il biennio 1943-1945, che lo vide impegnato nella Rsi in un affannoso quanto velleitario tentativo di salvare il fascismo del tracollo finale. In particolare l'analisi del primo periodo ha permesso di puntualizzare gli sforzi profusi dal duce per rivitalizzare il proprio quotidiano e farne il più diffuso in Italia. Un progetto che non andò a buon fine, nonostante l'impegno di Pini e l'attenzione con cui Mussolini seguiva il lavoro di redazione intervenendo a volte con articoli propri. L'operato di Pini fu spesso di pura esecuzione degli ordini del duce, ma non va sottovalutato il tenace lavoro di organizzazione che diede comunque dei frutti in termini di vendite. Oltretutto, la convinzione di poter elevare la diffusione tramite attacchi polemici ai "fascisti solo di tessera" concesse a Pini lo spazio per alcune campagne che, almeno in un caso, sembrarono sfuggire alla regia mussoliniana. Il periodo successivo all'8 settembre 1943, invece, offre una panoramica della repubblica di Salò che non si discosta da quella ormai acquisita dalla storiografia: una guerra per bande tra le varie fazioni fasciste che perdurò fino alla fine e che anche in campo giornalistico vide tra gli sconfitti i cosiddetti "moderati", di cui Pini faceva parte, a testimonianza del velleitarismo della speranza di rinnovamento con cui molti fascisti avevano aderito a Salò nell'autunno 1943.

The A. sketches the career of one of the most prominent Mussolinian journalists, Giorgio Pini, a fervent fascist and faithful follower of the Duce, who took part in one and all the vicissitudes of the fascist press since the early Twenties up till the end in April 1945, and whose as yet unpublished autobiography and personal papers allow us to gain a clearer insight into twenty-five years of fascist journalism. Focussing on the most significant period, from the years 1936-1943, when Pini acted as editor of the "Popolo d'Italia" by appointment of Mussolini himself, to the subsequent biennium 1943-1945, which he spent in a frantic and vain attempt to rescue Fascism from its final downfall, this essay points out the efforts made by the Duce in order to revitalize his own newspaper and turn it into the most popular daily in Italy — an ambitious plan that failed in spite of both Pini's commitment and Mussolini's personal contribution in editorial advice and militant writings. Pini's role was often confined to mere execution of the Duce's orders, but one should not underestimate his sound managerial work that gave fairly good results in terms of copies sold; after all, the idea of increasing circulation by attacking the "fascists by membership card only" led Pini to launch a number of campaigns that in one case at least slipped out of Mussolini's control. During the final period, however, the situation in the press field appears to mirror just the all too well established image of the Salò republic: a "guerrilla fighting" among the different fascist factions that lasted until the very end of the war and resulted in an all-out defeat of the so-called "moderate wing", with which Pini himself was lined up — a further proof, if needed, of the fallacy of the hopes of renovation that animated many a fascist after the 8th September 1943.

La propaganda all'apogeo del regime

Il 1936 fu indubbiamente l'anno di grazia del regime di Mussolini: la riuscita avventura etiopica e l'opposizione alle "inique sanzioni" ginevrine compattarono attorno al dittatore il consenso della maggioranza degli italiani, compreso quello di molti che fino ad allora erano rimasti indifferenti o addirittura ostili: furono in molti in quei mesi ad apprezzare l'azione condotta dal duce, tanto che in quel periodo si colloca l'apice del favore, popolare e non, verso il fascismo. Tra i mezzi utilizzati per raggiungere un tale risultato, l'appena costituito ministero per la Stampa e la Propaganda, erede dell'omonimo Sottosegretariato e del vecchio Ufficio stampa del capo del governo, ebbe un ruolo di primo piano nell'organizzazione e nella mobilitazione del consenso nella direzione voluta da Mussolini. Il ministero era stato costituito da pochi mesi: infatti solo negli anni successivi al 1933, stimolato dall'esempio nazista e dalla diffusione di mezzi nuovi come radio e cinema, il problema era stato affrontato da Mussolini in modo organico e consono a una realtà che si evolveva rapidamente. Dopo ben tredici anni dalla marcia su Roma e dieci dalla totale presa del potere, il fascismo si era finalmente dotato di un organismo di controllo della cultura che fosse adeguato alle esigenze di un regime autoritario e che aspirava ad essere totalitario. La guerra d'Etiopia fu il banco di prova di questa potente macchina burocratica, che mobilitò tutte le istituzioni culturali del paese ai fini della propaganda bellica e antisanzionista del regime. Tra gli strumenti utilizzati dal regime prima, durante e dopo il conflitto, la stampa ebbe ovviamente un ruolo di primissimo piano. Al momento della conquista di Addis Abeba e della successiva proclamazione dell'impero, la maggioranza degli italiani fu trascinata ed eccitata per mesi dalla "propaganda di agitazione", condotta simultaneamente su stampa e radio sotto il coordinamento del ministero

ed espresse la punta più alta di consenso nei confronti del regime.

Il duce poté ritenersi soddisfatto dall'opera compiuta dai mezzi di comunicazione di massa: la guerra d'Etiopia era stato un test severo ma abbondantemente superato, che diede uno slancio ulteriore all'opera di centralizzazione della politica culturale. Ma se la stampa italiana aveva dato in generale buona prova di sé, ovviamente secondo i dettami della logica fascista, non altrettanto poteva dirsi della stampa di partito, sempre un po' più anemica rispetto ai grandi quotidiani, come il "Corriere della Sera" o "La Stampa", fascistizzati negli anni venti e in testa alle vendite nazionali. In particolare urtava il duce la scarsa vivacità, per non dire sciattezza, del suo quotidiano personale, "Il Popolo d'Italia".

Dopo la morte nel 1931 del fratello Arnaldo, che ne aveva tenuto a lungo la direzione, il giornale era stato guidato dal vecchio redattore capo Sandro Giuliani, che non aveva saputo restituirgli lo smalto perduto. I lettori trovavano poco attraente questo stanco "prodotto di routine", e gli preferivano giornali che pur non disponendo di maggiore libertà, non apparivano caratterizzati da quell'unica veste di bollettino politico del governo che contribuiva a rendere "Il Popolo d'Italia" tanto noioso e dimesso. Soprattutto da parte di molti giovani, cresciuti nell'ideologia fascista, era sentita la necessità di rinnovare il giornale portavoce della "rivoluzione". Mussolini per parte sua sapeva che le centoquarantamila copie circa che "Il Popolo d'Italia" vendeva alla fine del 1936, già poche se confrontate al mezzo milione del "Corriere della Sera", erano per di più in buona parte attribuibili all'opera di diffusione operata dal segretario del Partito nazionale fascista, Achille Starace. Infatti, seguendo una pratica ampiamente utilizzata da anni da parte di moltissimi segretari di federazione per favorire i fogli del partito, Starace aveva ordinato alle federazioni di "invitare" i propri tesserati a sottoscrivere l'abbonamento a "Il Popolo d'Italia". In questo modo la ti-

ratura negli ultimi anni era leggermente aumentata, ma in misura ancora molto debole e secondo una pratica che non poteva soddisfare il duce, come sempre estremamente sensibile alle questioni di prestigio. Mussolini era dunque arrivato alla decisione di mutare la guida del quotidiano, per imprimergli un dinamismo che lo ponesse finalmente alla pari con i maggiori fogli nazionali, come "La Stampa", il "Corriere della Sera", la "Gazzetta del popolo". D'altronde "Il Popolo d'Italia" era l'unico tra i grandi quotidiani a non aver ancora partecipato a quell'opera di ristrutturazione e modernizzazione tecnico-giornalistica che a partire dall'inizio del decennio aveva contraddistinto in positivo la stampa italiana, e ciò non poteva che aggravare la sua inferiorità. Ma prima di dare il via al rinnovamento occorreva trovare un uomo che desse garanzie di capacità professionale. Sul direttore Vito Mussolini, figlio di Arnaldo, non si poteva fare affidamento, perché troppo giovane e poco attirato dalla professione giornalistica; occorreva invece sostituire il caporedattore Giuliani, ritenuto incapace di dare al quotidiano la sferzata di cui aveva immediato bisogno. A sostituire Giuliani, congedato con tutti gli onori nel dicembre 1936, Mussolini convocò allora una sua vecchia conoscenza, Giorgio Pini, fresco direttore de "Il Gazzettino" di Venezia, giornalista ancora giovane, ma già con una buona esperienza e di riconosciuta fedeltà fascista.

La carriera di Giorgio Pini

Pini aveva allora trentasette anni, essendo nato a Bologna nel febbraio 1899 da una famiglia della piccola borghesia impiegatizia cittadina. Cresciuto in un ambiente familiare i cui principi guida erano costituiti dal cattolicesimo e dal nazionalismo, aveva partecipato alla battaglia di Vittorio Veneto tra i "ragazzi del 1899", guadagnandosi sul campo una medaglia d'argento. Tornato a Bologna dopo la

guerra, si era trovato pienamente coinvolto nel clima incandescente provocato dalla lotta tra socialisti e ceti borghesi; la formazione nazionalista ricevuta in famiglia e a scuola, e la condizione di giovane ufficiale smobilitato suggestionato dalla tesi della "vittoria mutilata", portarono alla sua immediata adesione al fronte antisocialista. La sua iscrizione al fascio di Bologna risale al 3 novembre 1920, una data che segna in Emilia il momento in cui la spinta socialista del biennio rosso giunge al suo culmine e comincia a spegnersi per mancanza di sbocchi concreti, dando quindi via libera alle prime azioni dello schieramento antisocialista, compattatosi davanti alla tanto sbandierata rivoluzione proletaria. Il 21 novembre, infatti, l'attacco fascista al comune di Bologna, retto dai socialisti, mostrò che i rapporti di forza erano mutati e che l'offensiva reazionaria, di cui le camicie nere costituivano il braccio armato, era cominciata. Dopo la strage di palazzo D'Accursio lo squadristo dilagò nelle campagne conquistando uno ad uno i comuni della provincia, tutti retti dai socialisti, e talvolta organizzando spedizioni per dare man forte ai fascisti di altre città, come accadde nel dicembre 1920 a Ferrara o nell'agosto 1922 ad Ancona. Da buon militante, Pini partecipò sia all'attacco contro palazzo D'Accursio, sia ad alcune delle spedizioni contro i socialisti. Ma non fu questo il suo compito principale all'interno dell'organizzazione; nel 1921 entrò a far parte della redazione de "L'Assalto", l'organo della federazione fascista bolognese, e vi intraprese una rapida e fortunata carriera giornalistica.

L'esordio alla fine dell'estate lo vide subito impegnato in prima fila. Nel 1921 il fascismo, vittorioso sui socialisti, stava affrontando una crisi di crescita: in agosto, quando ancora non si erano spenti gli echi della polemica tra Grandi e Mussolini sul patto di pacificazione con i socialisti, e stava per accendersi quella relativa alla trasformazione del movimento in partito, Pini cominciò a scrivere i propri ar-

ticoli. Favorevole alle istanze socialisteggianti e vagamente rivoluzionarie del primo programma politico fascista, si oppose all'ipotesi della trasformazione in partito, da lui e da molti altri militanti vista come un cedimento al vecchio e odiato parlamentarismo. Pini credeva realmente che il fascismo fosse una forza innovativa e rivoluzionaria, e non si avvedeva invece che il movimento svolgeva gli interessi dei grandi proprietari padani, anche se Mussolini intendeva sfruttare l'alleanza a proprio vantaggio e non rimanere subordinato agli interessi agrari. La questione della leadership sul movimento era allora ancora aperta, e un grosso pericolo poteva venire a Mussolini dal carisma che la figura di D'Annunzio esercitava su molti aderenti, Pini compreso. I suoi primi articoli contenevano infatti un'esaltazione del "comandante" e del suo operato a Fiume, in chiara polemica con il futuro duce. Era questa una tattica spesso utilizzata dai ras provinciali durante le polemiche del 1921 per condizionare Mussolini, ma dopo che il congresso romano di novembre sancì la fondazione del Pnf e quindi la vittoria personale di quest'ultimo, l'ostinazione che Pini mostrò nel voler continuare a cercare un accordo con i legionari fiumani si dimostrò del tutto velleitaria, anche se retrospettivamente ci è utile per capire meglio le sue idee.

Rientrato diligentemente nei ranghi dopo aver abbandonato ogni istanza antimussoliniana, Pini assunse la direzione de "L'Assalto" nel 1923, e lo guidò, con indubbia capacità tecnica, nel corso del 1924 nella dura campagna contro i giornali dell'Aventino. Una lotta impari dal punto di vista giornalistico, perché alle scarse e inesperte redazioni giornalistiche fasciste si contrapponeva la quasi totalità dei grandi fogli nazionali, che costituivano del resto l'arma maggiore che le opposizioni avevano a disposizione contro il governo. Ma la battaglia contro la stampa "quartarellista", come la definivano con di-

sprezzo i giornali del Pnf, non era il solo fronte aperto dalla stampa fascista: molto importante era quello che sfruttava gli ampi spazi di manovra che Mussolini, alle prese con la crisi, le aveva dovuto concedere. "L'Assalto", come tutti i fogli fascisti portavoce degli interessi dei ras di provincia, si scatenò contro ogni ipotesi conciliatoria nei confronti delle opposizioni. L'intransigentismo di uomini come Grandi, Farinacci, Balbo, rialzò la testa e fece pressione su Mussolini perché portasse a termine la rivoluzione, ben sapendo che una qualsiasi diversa soluzione per loro avrebbe significato la fine. In questa campagna si misero in luce due nuovi giornali fascisti, "Il Selvaggio", diretto da Mino Maccari, e la "Conquista dello Stato", il cui giovane direttore, Curzio Malaparte, ebbe modo di scrivere su "L'Assalto" articoli infuocati contro ogni ipotesi di cedimento. Comuni a tutti e tre questi giovani quasi coetanei erano l'ipotesi di un fascismo "selvaggio e intransigente" e alcune idee sindacaliste e repubblicane che affioravano sui fogli da loro diretti; il 31 maggio 1924, ad esempio, Pini scriveva di essere contrario alla lotta di classe e allo sciopero, "ma soltanto finché si può"¹.

Sicuramente la crisi Matteotti costituì un'occasione di sfogo e liberazione dell'intransigentismo; il 21 e il 28 dicembre 1924, al culmine della crisi, la "Conquista dello Stato" aprì con due titoli poi ripresi dal giornale di Pini: *Il fascismo contro Mussolini?* e *Tutti debbono obbedire, anche Mussolini, al monito del fascismo integrale*. Si trattò tuttavia di una fiammata di breve durata: una volta ripreso pienamente il controllo della situazione dopo il discorso del 3 gennaio, Mussolini si riappropriò degli spazi che aveva dovuto concedere all'interno del fascismo nei mesi precedenti. I giovani giornalisti come Pini e Malaparte si accorsero immediatamente della mutata situazione: nelle prime settimane

¹ "L'Assalto", 31 maggio 1924.

del 1925 giunsero da Roma i primi richiami e rimproveri a seguire una linea più consona ai voleri del governo². Era l'inizio di quel sistema di organizzazione del consenso che negli anni successivi sarebbe sfociato nell'invio sistematico delle veline. Per ora ci si limitava alle lettere da parte del capo dell'Ufficio stampa del capo del governo, Franco Ciarlantini. In breve tempo, mentre Mussolini preparava le leggi "fascistissime", il fascismo di provincia rientrò nei ranghi e con esso la stampa di partito. Pini si dovette adeguare, e si dedicò ad un perfezionamento della qualità giornalistica de "L'Assalto", conscio della necessità di miglioramento che la lotta giornalistica del 1924 aveva evidenziato. Tuttavia non perse del tutto il desiderio di far sentire la propria voce, sperando ingenuamente che fosse ancora possibile dissentire dal "capo": il 25 dicembre 1926 scrisse su "L'Assalto" un articolo talmente poco ortodosso da suscitare la replica dello stesso Mussolini. Di fronte alle decisioni del governo che mettevano fuori legge la stampa non fascista, Pini osò scrivere che "non ci soddisfa completamente il modo con cui si svolge la crisi riformatrice della stampa italiana", e criticò "l'abolizione quasi integrale della stampa oppositrice che pure, come riconobbe Mussolini, ha una sua funzione, soprattutto per noi, tanto più che questa opposizione fatalmente sempre viva e necessaria, soffocata all'esterno ricomparirà all'interno, automaticamente"³. Fu il duce in persona a rispondergli dalle colonne de "Il Popolo d'Italia", richiamandolo all'ordine con la tesi che le opposizioni non erano necessarie perché le diffi-

coltà per il governo scaturivano dalla realtà stessa⁴. A Pini non rimase che adeguarsi. D'ora in poi avrebbe rinunciato alle proprie velleità seguendo le direttive provenienti dal centro. Tuttavia l'episodio incriminato diede il via alla sua fortuna: poche settimane dopo fu chiamato da Arnaldo Mussolini, direttore de "Il Popolo d'Italia", che gli offrì la possibilità di collaborare al quotidiano, il più prestigioso per un fascista. Era stato lo stesso Mussolini, evidentemente colpito dalle capacità giornalistiche di Pini, a segnalare il suo nome, assieme a quello di Mino Maccari e Gherardo Casini, "intellettuali irrequieti, purché ortodossi"⁵, al fratello Arnaldo.

La carriera di Pini conobbe allora una rapida svolta: all'invito a collaborare a "Il Popolo d'Italia" si aggiunse, sempre nel 1926, la nomina a capocronista de "Il Resto del Carlino" e, solo due anni dopo, la promozione a direttore della testata bolognese. Certamente ci fu un prezzo da pagare e fu quello di aderire totalmente all'ortodossia del regime e rinunciare alla propria autonoma capacità critica. La sua fu la via seguita da molti altri giovani fascisti che divennero negli anni "intellettuali-funzionari" del regime: altri ancora, come Maccari, che si diede alla pittura, preferirono ritirarsi dall'impegno politico diretto.

A "Il Resto del Carlino" Pini non trovò una situazione facile: la sua nomina era stata voluta dal duce e dal fratello Arnaldo, che lo avevano imposto al potente ras di Bologna, Arpinati. Quest'ultimo avrebbe preferito Mario Missiroli, avvicinosi al fascismo dopo la sconfitta dell'Aventino, ma acconsentì al volere di Mussolini che lo avversava pro-

² Cfr. Tre lettere di Franco Ciarlantini (Ufficio stampa del capo del governo) a Giorgio Pini, 8 gennaio 1925, doc. 15; 12 gennaio 1925, doc. 19; 6 febbraio 1925, doc. 21, in Archivio Centrale dello Stato (d'ora in avanti ACS), Fondo Pini (Pini), busta 2, fasc. 8. L'archivio contiene molte lettere e documenti, riguardanti sia la sfera lavorativa che quella privata, ordinati cronologicamente. Purtroppo non tutti i documenti di Pini sono conservati nell'archivio di Roma: una parte di essi, minore dal punto di vista quantitativo, ma presumibilmente non tale dal punto di vista dell'importanza storica, è rimasta ai figli e non è stato possibile prenderne visione.

³ "L'Assalto", 25 dicembre 1926.

⁴ "Il Popolo d'Italia", 30 dicembre 1925.

⁵ Appunto di Mussolini, gennaio 1926, in ACS, Pini, busta 48.

fondamento. Arpinati, il cui fascismo si era evoluto sempre più negli ultimi anni verso un liberalismo autoritario di stampo conservatore, sperava che l'esperto Missiroli, sistemato alla redazione romana del giornale, potesse manovrare a suo piacimento il giovane direttore, ma sbagliò i propri calcoli. Pini non aveva intenzione di fare da uomo di paglia e pretese di dirigere realmente il "Carlino", che nel frattempo si dibatteva in una grave situazione finanziaria e continuava a perdere lettori. A quel punto Arpinati, non potendo agire direttamente per non provocare da Roma l'intervento del duce, diede ordine agli uomini del proprio clan, già presenti nei punti nevralgici del quotidiano, di boicottare in tutti i modi il lavoro di Pini, come risulta dai documenti conservati nell'archivio personale di quest'ultimo. Arpinati poteva attaccare, anche se in modo subdolo, un uomo voluto da Mussolini facendo leva sul potere che gli derivava dall'essere alla fine degli anni venti uno degli uomini più forti del regime, oltre che capo indiscusso del potente fascismo bolognese. Mussolini infatti difficilmente poteva ignorare la situazione, ma decise di non intervenire. Pini, che aveva cercato di resistere il più possibile, nel 1930, dopo due anni di direzione, dovette capitolare; ma come ultima mossa volle togliersi il gusto di attaccare direttamente dalle colonne de "Il Resto del Carlino" Matteo De Cincque, fresco onorevole ed ex massone (e per questo ancora più invisibile a Pini), uno degli uomini di Arpinati che maggiormente lo aveva ostacolato. Dopo pochi giorni, che servirono ai suoi avversari per accertarsi che dietro un attacco così esplicito non ci fosse il duce, fu letteralmente cacciato dalla sede del giornale.

Rimasto disoccupato, Pini si rivolse a Mussolini, che lo nominò direttore del "Giornale di Genova". Di certo si trattava di un passo indietro per la carriera di Pini, che passava da un quotidiano molto forte a livello locale, ad uno, quello ligure, che era

solo il terzo nella propria regione, senza contare i grandi fogli nazionali. "Il Lavoro" e "Il Secolo XIX" erano molto più potenti rispetto a il "Giornale di Genova", voce ufficiale del fascismo ligure, e più ricchi di tradizione, ma Pini cercò con la consueta energia di alzare la tiratura. Dopo due anni di risultati discreti, durante i quali lo scontro con i concorrenti provocò anche un duello con il direttore de "Il Secolo XIX", Francesco Malgeri, un'offensiva tecnica condotta in grande stile da quest'ultimo quotidiano ricacciò il "Giornale di Genova" nelle posizioni di rincalzo e senza più spazi di manovra.

Pini vivacchiò con il suo quotidiano fino al settembre 1936, quando ricevette da Roma la nomina a direttore de "Il Gazzettino" di Venezia, afflitto da una grave crisi di gestione nonostante le centoventimila copie di tiratura lo rendessero il foglio più importante del Triveneto. A Venezia Pini rimase solo tre mesi, durante i quali ebbe modo di iniziare un'opera di rinnovamento della testata basata sull'ampliamento della terza pagina e dello spazio dedicato allo sport, temi in auge nei giornali del ventennio. Ma il suo lavoro non durò a lungo: infatti a dicembre Mussolini lo convocò a palazzo Venezia e gli comunicò la sua nomina a caporedattore de "Il Popolo d'Italia".

Caporedattore del "Popolo d'Italia"

Appena giunto in redazione con la consegna di vivacizzare il giornale e restituirgli lo smalto perduto, Pini si rese subito conto della necessità di fornire nuovi stimoli a un ambiente intorpidito e privo di energia. I problemi da affrontare non mancavano: alcuni redattori, superati i timori di licenziamento, mostravano segni di scarso impegno e fiacchezza, mentre la tipografia, dotata di mezzi antiquati, non garantiva un buon prodotto; per di più l'ufficio romano, guidato dall'ex capo dell'Ufficio stampa del capo del gover-

no, Gaetano Polverelli, si muoveva in modo troppo circospetto, centellinando le informazioni. Tuttavia per modificare questa situazione Pini poteva far leva sulla piena fiducia accordatagli da Mussolini. In accordo con Giulio Barella, l'amministratore del giornale che lo avrebbe sostenuto nella sua azione di rinnovamento, immediatamente preparò un piano di ristrutturazione che sottopose al giudizio del duce. Pini si propose innanzitutto di superare il carattere esclusivamente politico de "Il Popolo d'Italia", che ne limitava fortemente la diffusione, affiancando al lato "formativo" del giornale anche quello "informativo": per ottenere un'impaginazione "più agile e vivace", come ha ricordato nelle sue memorie, organizzò "una più logica e organica distribuzione delle diverse materie nelle singole pagine, ossia di quel notiziario e di quegli articoli che in precedenza apparivano irrazionalmente mescolati con conseguente disorientamento dei lettori"⁶; per ciò che riguarda i contenuti, invece, si proponeva "una prima pagina politica movimentata da articoli, note del giorno e vivaci corsivi d'assalto. Terza pagina variatissima, informata alla concezione fascista della letteratura, delle arti, delle scienze. Non trascurare alcuna attività della vita nazionale, neppure la moda italiana. Una pagina sportiva varia e completa, bene illustrata. Una pagina per la cronaca di Milano. Valorizzazione dei grandi servizi degli inviati speciali (Barzini, Appelius, ecc.). Raccogliere e coordinare la collaborazione delle migliori e più fedeli intelligenze, specialmente dei giovani"⁷. Dal punto di vista tecnico fece in modo di migliorare sia la carta su cui scrivere, sia i corpi e i caratteri di stampa, consapevole dell'impor-

tanza che Mussolini prestava "alla veste tipografica"⁸.

Eppure, nonostante l'impegno profusivo da Pini, solo una parte delle riforme intraprese andò a segno: la nomina del giovane Nino Nutrizio favorì la creazione di un'intera pagina dedicata allo sport, colmando una lacuna che metteva in grave imbarazzo il giornale, portavoce di un regime da sempre attento alla "vigoria fisica" degli italiani. L'assunzione di Giuseppe Castelletti, scovato da Pini in una redazione provinciale de "Il Gazzettino", garantiva al giornale un corsivista polemico di buono spessore, e il riordinamento della materia diede buoni risultati. Ma la terza pagina, nonostante il grande impegno di Pini per assicurarsi sempre nuovi collaboratori, non raggiunse livelli ottimali, e numerosi rimasero gli articoli troppo pesanti anche per il lettore più volenteroso. Inoltre i punti di forza del quotidiano rimasero i vecchi Barzini, inviato in Spagna, e Appelius, che durante il conflitto mondiale si scatenò in una serie di articoli colmi di retorica, lamentandosi con Pini quando la sua presenza veniva limitata a sole tre presenze settimanali.

Non ci si può stupire quindi se tre anni dopo averne preso la guida, Pini era riuscito solo in parte a soddisfare i desideri di Mussolini, che voleva vedere il proprio quotidiano gareggiare alla pari con i grandi fogli nazionali. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, infatti, "Il Popolo d'Italia" vendeva circa duecentotrentamila copie: un risultato assolutamente da non disprezzare, ma ancora inferiore alle aspettative del duce, che voleva fare del suo giornale "il quotidiano più importante e popolare d'Italia"⁹, e agli sforzi profusi. Difatti, nonostante Pini abbia scritto che

⁶ G. Pini, *Ragazzo del '99*, dattiloscritto, vol. IV, p. 1. Si tratta di un'autobiografia inedita in otto volumi. Le poche copie esistenti sono in possesso dei figli di Pini, tranne una che è disponibile per la visione all'ACS.

⁷ G. Pini, *Filo diretto con palazzo Venezia*, Milano, Fpe, 1967, p. 74; l'opera raccoglie i testi dei dialoghi telefonici tra Mussolini e Pini nel periodo in cui quest'ultimo fu alla guida de "Il Popolo d'Italia".

⁸ Giulio Barella a Pini, 26 dicembre 1936, in ACS, *Pini*, busta 12, fasc. 45.

⁹ Philip V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso: fascismo e mass media*, Roma-Bari, Laterza, 1975.

“mai Mussolini consentì che il suo giornale si avvantaggiasse di privilegi nei confronti degli altri quotidiani, attraverso qualche importante anticipazione o primizia che sarebbe stato in suo arbitrio concederci ogni giorno”¹⁰, l’impegno per sostenere il giornale fu continuo, tanto che, come ha ricordato anche Cannistraro, “nel 1939 fu creato uno speciale Ufficio federale della stampa fascista al solo scopo di accrescere, attraverso le branche locali del partito, le vendite de ‘Il Popolo d’Italia’”¹¹.

Se consideriamo poi i risultati ottenuti, analizzando i dati riguardanti la tiratura più sul lungo periodo, dal dicembre 1936 al luglio 1943, si potrebbe concludere da una prima lettura che il rilancio del giornale fu completato con successo: a fronte di una tiratura di partenza che, come si è detto, ammontava a circa centoquarantamila copie, quella relativa ai primi mesi del 1943 sfiora le trecentocinquantamila. Tuttavia, se si considerano gli investimenti operati e i fattori esterni che contribuirono enormemente ad alzare le vendite, questo traguardo non può essere considerato esaltante. Falli, in primo luogo, il proposito di farne il quotidiano più venduto in Italia, visto che nel febbraio 1943 il “Corriere della Sera” vantava una tiratura di circa 780.000 copie, e 550.000 erano raggiunte da “La Stampa” e “La Stampa sera”. In buona parte, ad innalzare grandemente le vendite aveva contribuito il precipitare della situazione europea prima, e lo scoppio della guerra poi. Inoltre non era mai venuto meno per “Il Popolo d’Italia” l’aiuto da parte delle federazioni fasciste nell’incentivare l’incremento più o meno forzato di abbonamenti al giornale. Due esempi riguardanti il breve periodo ci permettono di chiarire meglio la situazione: già alla fine del 1937 Barella si lamen-

tava con Galeazzo Ciano di non riuscire a far salire la tiratura¹², e da una lettera di Pini a Barella dell’autunno 1938, nella quale sono messe a confronto le tirature del 2 novembre 1937 e dello stesso giorno del 1938, si ricavano dati poco confortanti. A fronte delle 168.286 copie del 1937, l’anno dopo si raggiunse quota 199.856, con un incremento pari a 31.600 unità; di queste ultime però, ben 16.000, circa la metà, erano attribuibili a nuovi abbonamenti. Non si trattava dunque di un bilancio esaltante: probabilmente sul mancato decollo agì anche il declino del consenso al regime, che si manifestò in modo dapprima contenuto negli anni dell’intervento nella guerra di Spagna, e che in seguito divenne precipitoso con l’entrata nel conflitto mondiale e le prime sconfitte.

Un altro elemento, ed è quello più importante, va infine considerato in questa analisi: Pini aveva il vantaggio, e la responsabilità, di lavorare in contatto assiduo con Mussolini, che era solito telefonargli quasi ogni sera; nella sua giornata lavorativa questa telefonata, che faceva di Pini un’eccezione nel panorama giornalistico italiano, costituiva ovviamente il momento più importante, e siccome non vi era un orario fisso, il neocaporedattore doveva rimanere sempre in redazione pronto a ricevere la chiamata. Il contenuto dei dialoghi telefonici veniva poi diligentemente trascritto al termine della comunicazione da Pini. In genere il duce si soffermava su alcuni temi ricorrenti: commenti alle notizie più importanti, direttive per il numero del giorno dopo, domande sull’andamento della tiratura, indicazioni sull’opportunità o meno di alcune collaborazioni, esortazioni per una sempre maggiore incisività dei titoli e delle soluzioni grafiche, divagazioni sul tempo o sui raccolti agricoli, e altro ancora. In uno dei primi di questi dialo-

¹⁰ G. Pini, *Filo diretto con palazzo Venezia*, cit., p. 15.

¹¹ P.V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso*, cit., p. 205.

¹² Cfr. Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 56-57.

ghi, alla fine del dicembre 1936, Pini ebbe modo di rendersi conto degli incipienti orientamenti antisemiti del duce: infatti Mussolini, replicando alla sua proposta di assumere come corsivista polemico Adriano Grego, che aveva lavorato con lui al "Giornale di Genova", gli rispose che non era il caso di affidare un tale incarico ad un ebreo; al suo posto fu assunto Castelletti.

La curiosa vanità di Mussolini si manifestava quando chiedeva quali impressioni avessero suscitato i propri articoli: infatti il caporedattore sapeva benissimo che il modo migliore per rilanciare "Il Popolo d'Italia" era quello di convincere il duce a riprendere la propria collaborazione. Già con Sandro Giuliani, Mussolini si era dedicato al suo vecchio lavoro di giornalista, ma aveva ben presto rinunciato perché mortificato dall'incapacità del suo quotidiano di mantenere un'elevata tiratura anche nei giorni in cui non era presente un suo pezzo. Ora Pini gli chiedeva di ricominciare a scrivere qualche articolo, e lui non si fece pregare.

Gli articoli di Mussolini

A testimonianza del proprio desiderio di riprendere la penna in mano, Mussolini cominciò a scrivere appena una settimana dopo l'arrivo di Pini al giornale; i suoi pezzi, rigorosamente non firmati, erano brevi corsivi polemici o articoli di fondo, questi ultimi più rari. I primi corsivi furono pubblicati nei giorni a cavallo tra il 1936 e il 1937, e non provocarono un immediato aumento della tiratura perché i lettori non riconobbero subito lo stile dell'inconsueto collaboratore. Per Pini questo significava una situazione frustrante, perché il modo migliore per realizzare una maggiore diffusione era

impedito dalla volontà del duce di apparire rigorosamente anonimo. I numerosi tentativi più volte attuati per convincere il dittatore ad annunciare i suoi articoli il giorno prima andarono a vuoto, e inutile risultò la disponibilità de "La Sera" e de "L'Ambrosiano", quotidiani milanesi di buona tiratura locale, ad annunciare la presenza di articoli importanti anche dalle proprie colonne: Mussolini considerava questa come un'umiliante elemosina. Anche la premura di Barella nell'assicurarsi l'appoggio dell'Eiar risultò inutile. Il duce voleva che i lettori si abituassero ad acquistare "Il Popolo d'Italia" a prescindere dalla presenza dei suoi scritti; ma era una pura illusione. Tant'è vero che nelle rarissime occasioni in cui fu concessa una deroga al divieto di avvisare il pubblico dell'uscita di "un articolo di fondo di eccezionale interesse polemico"¹³, la tiratura raggiunse immediatamente livelli record, per poi scendere nei giorni successivi alle quote abituali.

È il caso di due articoli di fondo, *Crepuscolo e Guadalajara* che, preannunciati il giorno precedente, il 4 e il 17 giugno 1937 innalzano la tiratura rispettivamente a 235.000 e 250.000 copie. E pochi giorni dopo l'articolo *I volontari e Londra* comparso il 1° luglio, fece stabilire un nuovo record di 360.000 copie, di cui però solo 50.000 vendute a Milano¹⁴, ma il giorno successivo, senza il pezzo di Mussolini, la tiratura scende immediatamente a 170.000 copie.

Un risultato comunque positivo, visto che in sei mesi le vendite sono aumentate di circa 30.000 unità, ma ancora troppo scarso se si considera l'eccezionalità della collaborazione mussoliniana; solo nel corso del 1938 "Il Popolo d'Italia" raggiungerà la soglia stabile delle 200.000 copie, a prescindere dagli articoli di Mussolini.

¹³ Cfr. "Il Popolo d'Italia", 4 giugno 1937.

¹⁴ "Come purtroppo sappiamo, la vendita a Milano è assai modesta", scrive Barella a Pini (12 marzo 1937, in ACS, Pini, busta 12, fasc. 48).

Dal punto di vista dei contenuti, i pezzi che arrivano da palazzo Venezia sono strettamente legati alla realtà del momento, sia interna che estera. I primi cinque corsivi, pubblicati tra il 30 dicembre 1936 e il 3 gennaio 1937, polemizzano su vari temi: la guerra di Spagna, l'eccessiva presenza di ebrei nel governo francese, la "presunta" libertà di opinione in Francia, la "bancarotta del parlamentarismo" in Giappone, la questione demografica. Quest'ultimo argomento, in particolare, costituisce una delle principali preoccupazioni per l'anonimo articolista: il 15 e il 16 gennaio altri due corsivi criticano i bilanci demografici delle due grandi democrazie europee, Francia e Inghilterra, e pochi giorni dopo la stessa critica si rivolge anche alla situazione italiana, ritenuta preoccupante per il declino della natalità. L'analisi viene ripresa e approfondita il 30 gennaio, quando il fenomeno viene definito "tipico dell'egoismo borghese", e il 5 febbraio, destando l'attenzione di molti lettori, che pur non avendo ancora riconosciuto il corsivista, scrivono sull'argomento numerose lettere al giornale.

Alcuni giorni dopo, il 9 febbraio, con il titolo *Parla Lerroux*, compare il primo articolo di fondo di Mussolini, dedicato alla guerra spagnola, un argomento assiduamente frequentato assieme all'analisi della situazione in Unione sovietica, dove imperversano le "purghe" staliniane. La cura che egli dà ai suoi scritti è tale da indurlo a indicare a Pini anche il tipo di carattere e la grandezza da utilizzare. Mussolini si preoccupa che i propri messaggi arrivino chiari ai destinatari, che sono sia il pubblico italiano che gli interlocutori esteri: un caso lampante è quello di *Storia e luoghi comuni*, comparso il 4 giugno 1937 e per il quale fu concesso di preavvisare il pubblico, segno dell'importanza tutta particolare che gli veniva attribuita. Il duce in-

tendeva difendere il buon nome dell'esercito italiano di fronte al pubblico e soprattutto agli occhi del ministro della guerra tedesco Werner Von Blomberg, che non aveva nascosto la sua delusione per la dimostrazione lampante di impreparazione bellica fornita dalle truppe italiane durante un'esercitazione a cui aveva assistito, nonostante i giornali avessero ovviamente incensato "l'alta prova" offerta. Ancor più eclatante è il caso di *Guadalajara*, il più famoso degli articoli di Mussolini, che intendeva sfruttare il clamore sorto grazie alla vittoriosa offensiva su Bilbao, per cancellare l'onta della precedente sconfitta a Guadalajara delle truppe fasciste da parte dei volontari italiani: in quel caso la sconfitta subita veniva giustificata piuttosto come una mancata avanzata¹⁵. L'articolo si rivolgeva evidentemente a tre interlocutori: l'opinione pubblica italiana, alla quale il regime non aveva potuto nascondere la sconfitta, i soldati che combattevano in Spagna, che venivano rinfanciati dall'attenzione rivolta loro da Mussolini, e i circoli politici stranieri, specialmente inglesi: "A Londra se la sono insaccata!", fu il trionfalistico e ingenuo commento cui si lasciò andare con Pini¹⁶.

Quest'ultimo a dir la verità non condivideva affatto l'entusiasmo di Mussolini per la guerra di Spagna, e ciò costituiva uno dei pochissimi punti in cui veniva a mancare quella sorta di armonia e affinità che egli sentiva in parte come spontanea e in parte continuava a ricercare volontariamente, tanta era la sua ammirazione e gratitudine per il duce. Pini, pur avendo riposto le sue velleità "social-rivoluzionarie", era pur sempre un fascista repubblicano, e non poteva vedere di buon occhio un intervento italiano contro la repubblica di Spagna, a sostegno di forze di chiaro indirizzo reazionario. Nelle sue memorie ha spesso ribadito la sua difficoltà personale nel doversi impegnare a sostenere i

¹⁵ "Il Popolo d'Italia", 17 giugno 1937.

¹⁶ G. Pini, *Filo diretto*, cit., p. 133.

franchisti, perché sentiva nell'intimo che si trattava di una guerra "ingiusta": "Mi turbava lo scontro tra italiani schierati su fronti opposti in terra straniera; mi turbava sentire che i nazionali spagnoli erano in maggioranza dei tradizionalisti conservatori, perfino monarchici, salvo gli autentici falangisti seguaci dell'assassinato José Antonio Primo De Rivera [...]. Sentivo in tutto ciò qualcosa di sinistro mescolato a qualcosa di artificioso su base reazionaria della quale erano inconsapevoli puntelli i volontari combattenti italiani presso la parte nazionale". È però verosimile che questa sua riflessione sia maturata solo negli anni successivi, e che allora fosse presente solo in modo indistinto, come egli stesso ha onestamente ammesso: "La mia era mera mancanza d'entusiasmo tutt'al più riflessa nella freddezza di un titolo e nella personale totale astensione dall'apologetica dell'impresa durante il suo lungo svolgimento"¹⁷. Questo tipo di atteggiamento fu però sufficiente a causare l'unica sfuriata che un Mussolini in genere tranquillo, e a volte disposto al dialogo, gli fece in quegli anni. È risaputo infatti come il duce fosse ossessionato dalla necessità di insistere su titoli forti e incisivi, perché riteneva che l'esistenza dell'uomo moderno fosse così frenetica da permettergli di dare solo una rapida occhiata ai giornali. Sull'efficacia dei titoli aveva più volte insistito con Pini, entrando spesso nei particolari con indicazioni sul tipo di carattere da utilizzare, e proprio nell'estate del 1937 si era raccomandato a questo proposito riguardo alle notizie dalla Spagna; ma in occasione della conquista di Santander alla fine di agosto, "Il Popolo d'Italia", forse anche per "una crescente stanchezza per i titoli eccezionali troppo spesso ripetuti in una inflazione che

li svalutava", titolò: *Oggi le vittoriose legioni italiane e spagnole entrano in Santander insorta contro i rossi*¹⁸. Pini ricorda che la sera stessa "con rapide, vibrante espressioni Mussolini attaccò deplorando la freddezza del nostro titolo da lui definito il peggiore possibile, specie se confrontato con quello del 'Lavoro fascista', che mi lesse tanto precipitosamente da non lasciarmelo percepire. Incalzò che quella vittoria in Spagna era importantissima, che il giornale va impostato sui titoli, che il nostro titolo faceva cadere i coglioni sotto le ginocchia. E siccome, per distrarlo passai ad annunciargli un articolo di Madia sull'eloquenza mussoliniana, esplose: 'Di fronte a questo avvenimento che è risolutivo, me ne infischio anche dell'eloquenza mussoliniana'¹⁹.

Mussolini scrisse per "Il Popolo d'Italia" soprattutto nel corso del 1937, poi i suoi articoli diventano meno frequenti; da un'analisi comparata del quotidiano e delle memorie di Pini è stato possibile individuare quali siano i pezzi sicuramente suoi, circa quaranta. Rimangono una ventina di articoli che per stile e veste tipografica potrebbero essergli attribuiti, per i quali però non si ha riscontro nei ricordi di Pini. In ogni caso è certo che già nel 1938 il duce scrisse molto meno e che successivamente non inviò quasi più nulla; l'ultimo corsivo sicuramente suo è del 10 giugno 1939, e rientra nelle eccezioni, considerato che già all'inizio dell'anno aveva consegnato a Pini il testo del proprio discorso pronunciato davanti al Consiglio nazionale del partito il 25 ottobre del 1938, perché lo usasse come spunto per scrivere alcuni pezzi sulla razza, la borghesia, il "lei" e il "voi", lo stile di vita fascista. A determinare il suo allontanamento dal giornale è sicuramente l'intensificarsi de-

¹⁷ G. Pini, *Ragazzo del '99*, cit., vol. IV, pp. 59-60. Pini conservò l'idea di un "fascismo sociale" anche nel dopoguerra, tanto che, dopo aver partecipato alla fondazione del Msi nel dicembre 1946, se ne distaccò negli anni successivi per la linea eccessivamente conservatrice che a suo dire il partito aveva imboccato.

¹⁸ "Il Popolo d'Italia", 26 agosto 1937.

¹⁹ G. Pini, *Ragazzo del '99*, cit., vol. IV, p. 60.

gli impegni di fronte all'aggravarsi della situazione europea prima, e al precipitare della crisi poi; ma concorrono anche altri elementi, come le prime sconfitte e il conseguente declino del suo prestigio e del consenso nel paese. Nel luglio 1941, ancor prima quindi che la situazione militare si avvicinasse al collasso, alla richiesta di Pini di riprendere la collaborazione, Mussolini rispose con "stanco distacco", in un modo che sembrava presagire il crollo finale: "Ormai di queste cose non mi interessa più, non mi danno più soddisfazione. Non mi piace più parlare, specie in tempo di guerra, e nemmeno scrivere"²⁰.

Le campagne del giornale

Il biennio 1937-1938, che comprende quasi tutti gli articoli di Mussolini, è anche il periodo più ricco di iniziative per il giornale. Nella concezione di Pini "Il Popolo d'Italia", "emblema della Rivoluzione", doveva diventarne anche la "sentinella" pronta a denunciarne le violazioni da qualsiasi parte provenissero, e per questo intraprese una serie di campagne che presero di mira la grande imprenditoria e lo stile borghese. È evidente l'allineamento alle direttive mussoliniane della seconda metà degli anni trenta, che insistevano sulla demagogia antiplutocratica e antiborghese.

Per rendersi conto di quale fosse la concezione che Pini coltivava de "Il Popolo d'Italia", è indicativa una lettera che spedì al direttore Vito il 18 aprile 1937; in essa il caporedattore si lamentava per la dura resistenza offerta dalla Stel, una società del gruppo Edison, titolare della costruzione della tranvia tra Milano e Abbiategrasso, all'inchiesta che il giornale intendeva svolgere sui lavori. Addirittura l'azienda aveva mosso le proprie

conoscenze alla Camera dei fasci e delle corporazioni, pur di non dover rispondere alle domande dei giornalisti: "Caro direttore," — scriveva Pini — "oggi l'ingegnere Ferrario della Stel mi ha risposto che non ha nulla da mandarmi per la pubblicazione in quanto l'ingegnere Motta ha già risposto negativamente a Lei. Rapetto mi ha mostrato la lettera il cui tono e contenuto — Le confesso — mi hanno sbalordito e sto per dire anche mortificato in quanto che l'onorevole Motta dice chiaramente che né la stampa né il pubblico hanno diritto di occuparsi del servizio della Stel. Veramente è il colmo dell'impudenza. Non Le nascondo che a parer mio 'Il Popolo d'Italia' non dovrebbe seguire la legge di un privato e che anzi noi dovremmo dimostrare quella superiorità che è poi la superiorità del Fascismo. Se un privato ha il potere di far tacere 'Il Popolo d'Italia' chi potrà parlare?"²¹. Che Pini fosse perfettamente convinto dell'esistenza di una missione del giornalismo fascista, è confermato dalle parole che pronunciò nel 1937 in occasione di una conferenza alla Scuola di mistica fascista, durante la quale parlò della stampa del regime come di uno "strumento di elevazione morale e di educazione politica"; il suo scopo doveva essere quello di "approfondire ovunque lo spirito del fascismo, di permeare le coscienze, di educare le giovani generazioni e di sollecitare quelle più anziane"²². Pini inoltre affermava di credere nella superiorità dello "spirito sulla materia" ed è ovvio quindi che continuasse sulla strada appena intrapresa; pochi giorni dopo fu la Montecatini, la maggiore industria chimica italiana, ad essere presa di mira.

Il 28 aprile "Il Popolo d'Italia" pubblicava in prima pagina un trafiletto minacciosamente intitolato *Non esagerare*, che traeva spunto

²⁰ G. Pini, *Ragazzo del '99*, cit., vol. V, p. 126.

²¹ Giorgio Pini a Vito Mussolini, 18 aprile 1937, in ACS, *Pini*, busta 13, fasc. 50.

²² Cfr. G. Pini, *Il giornalismo fascista*, in *Annuario della stampa italiana. 1937-1938*, Bologna, Zanichelli, 1938, pp. 95-103.

dalla relazione presentata agli azionisti dal presidente della Montecatini, Guido Donegani, per criticarne l'impostazione fortemente monopolistica. L'autore dell'articolo, che però non era firmato, Carlo Ravasio, contestava all'azienda "un fare grave e massiccio di rullo compressore che avanza e schiaccia, intimando 'via libera' attorno a sé. Questo non è 'corporativo'. Nessuna industria, per quanto grande, può pensare: la Corporazione sono io! La Corporazione può eccezionalmente ridursi ad un consorzio: non deve, in nessun caso, morire in monopolio". Stava a cuore ai giornalisti de "Il Popolo d'Italia" imporre il rispetto di istituzioni create dal fascismo come le Corporazioni, che pure nella realtà erano delle scatole vuote, e mettere in guardia dal pericolo che la "plutocrazia" tanto odiata poteva rappresentare per la causa della rivoluzione: "La grande industria tende per sua natura ad assorbire la media e la piccola, a centralizzare e a monopolizzare la produzione; tende, per conseguenza inevitabile, a far da sé problema sociale; il che vorrebbe dire, presto o tardi, sottrarre nuovamente allo Stato funzioni e facoltà politiche. Il denaro, cioè la materia, riprenderebbe il sopravvento sulle forze dello spirito"²³. Questa presa di posizione era in perfetta linea con i velleitari slogans anticapitalistici del regime, e Mussolini, che Pini afferma di aver avvisato solo dopo che l'articolo era stato pubblicato, decise in quell'occasione di non intervenire. Probabilmente voleva tenere un po' sulla corda i grandi industriali, e di sicuro si rendeva conto del maggior prestigio e popolarità che il giornale ricavava da questo tipo di polemiche.

Donegani cercò in tutti i modi di far cessare la polemica, che danneggiava notevolmente l'immagine della sua azienda, e inviò una lettera al giornale che smentiva le accuse,

ma "Il Popolo" continuò nel suo attacco, pubblicando le lettere di molti rappresentanti di aziende minori, come Gianni Morselli della Carlo Erba, che confermavano le accuse di monopolismo. Ugualmente inutili risultarono le pressioni, anche illegali, su Pini, che ha ricordato come "Ravasio seguì fra gli ansiosi, reiterati tentativi del simpatico giovane ingegnere Osvaldo Cappelli, [...] capo ufficio stampa della Montecatini, per indurci a non insistere. Ma noi eravamo impegnati di fronte al pubblico e convinti della bontà della causa sostenuta, proseguimmo fino al suo completo sviluppo, che in effetti salvò le industrie farmaceutiche minori. Ciò malgrado la pena che mi fece Cappelli quando, disperato dalle ingiunzioni del suo padrone perché riuscisse comunque a farci tacere, si lasciò sfuggire la sussurrata domanda quale sarebbe il costo del nostro silenzio"²⁴. È ovvio che "Il Popolo d'Italia" poté portare a termine la sua campagna perché il duce, al quale pure Donegani si era vanamente rivolto, lo aveva permesso. Mussolini era favorevole a campagne polemiche che vivacizzassero il suo quotidiano e dimostrassero l'impegno del regime, e spronò Pini a intraprendere nuove iniziative che contribuissero all'idea di un "fascismo per il popolo". Pini non aveva certo bisogno di farsi pregare, perché credeva veramente nel proprio lavoro e nella "missione" del giornalista fascista, specie se, come nel suo caso, era a capo de "Il Popolo d'Italia", il quotidiano italiano che per il suo status particolare poteva permettersi azioni ad altri giornali non concesse. Questa era una possibilità — e una responsabilità — che egli, precedentemente abituato alle redazioni dei giornali di provincia subordinate sia ai voleri dei poteri locali che alle direttive dal centro, sentiva fortemente e intendeva sfruttare. Ora si trovava alla guida di un gior-

²³ "Il Popolo d'Italia", 28 aprile 1937.

²⁴ G. Pini, *Ragazzo del '99*, cit., vol. IV, p. 44.

nale che doveva rispondere solo a Mussolini; il principio era lo stesso, poiché c'era sempre qualcuno cui obbedire, tuttavia le possibilità di manovra erano nettamente aumentate nei confronti di tutti gli altri interlocutori. Pini sentiva quindi di avere maggiori diritti e anche maggiori doveri, perché era suo compito smascherare le "deviazioni dalla linea".

Con ciò si spiegano la campagna contro la Montecatini e le successive, sia quelle che si svolsero contro soggetti economici, come le aziende, che non rispettavano i già scarsi diritti dei lavoratori, o le società anonime, sia quelle rivolte contro soggetti politici, come la polemica contro i piccoli e medi gerarchi che intralciavano il lavoro della stampa fascista. A bloccare lo slancio di Pini quando divenne troppo pericoloso o imbarazzante per il regime, intervenne lo stesso Mussolini e, nel caso della polemica con i gerarchi, il segretario del Pnf Achille Starace, mentre il duce in questo caso rimase nella consueta posizione di osservatore e arbitro delle contese fra i suoi sottoposti.

La prima campagna, quella contro le violazioni dei contratti a danno degli operai, prese il via il 20 agosto 1938 con un articolo di Ruggero Zangrandi che denunciava le "zone grige" nella vita delle aziende. L'argomento era tabù e suscitò per questo notevole scalpore; Zangrandi ha scritto dopo la guerra che "non solo il corsivo fu ripreso e commentato da diversi giornali (naturalmente, quelli di punta, cui non parve vero di potersi valere dell'insospettabile fonte) e provocò numerose lettere di adesione e incitamento, ma si meritò anche un violento attacco del quotidiano parigino 'La Voce degli italiani', organo degli antifascisti fuoriusciti"²⁵. L'attacco degli antifascisti era la migliore garanzia dell'efficacia dell'articolo e Mussolini diede quindi a Pini il permesso di sviluppare l'iniziativa. Quest'ultimo, che

in genere rimaneva dietro le quinte a dirigere i propri collaboratori, incaricò Zangrandi di scrivere un secondo pezzo, che però poté essere pubblicato solo il 7 ottobre per le difficoltà incontrate nella raccolta del materiale, a testimonianza della condizione generale di sopraffazione padronale e dello scetticismo dei lavoratori verso le presunte iniziative a loro favore che venivano da parte fascista. La polemica comunque proseguì con altri articoli nei mesi successivi, e assunse un andamento tumultuoso che suscitò numerose reazioni; secondo Zangrandi, "l'opposizione forse più insidiosa alla campagna di cui potemmo aver sentore (mentre gli ambienti industriali reagirono per le strade, senza venircelo a raccontare) fu posta in opera proprio dai maggiori dirigenti sindacali"²⁶. L'iniziativa rischiò di diventare una lama a doppio taglio per il regime, perché l'incalzare delle denunce di violazioni dei contratti di lavoro non stava dimostrando più la volontà fascista di smascherare chi non era in regola, ma soprattutto il fallimento della politica portata avanti fino ad allora dai fascisti nei confronti dei lavoratori. Perciò — ma Pini ha preferito tacere questo particolare — Mussolini diede ordine nel giugno 1939 di bloccare gli articoli.

Nello stesso periodo in cui stava decollando questa inchiesta, una seconda andava a indagare nel campo dei brevetti industriali, evidenziando l'eccessiva dipendenza italiana dall'estero; l'operazione, che fu ribattezzata "Per l'autarchia dell'intelligenza", coinvolse le industrie che si avvalevano di brevetti esteri, come la Marelli, alla quale veniva contrapposta l'autarchica Safar. Ma se questa polemica poté svilupparsi senza problemi perché non toccava elementi vitali per il regime, l'intraprendenza di Pini dovette subire un improvviso e brusco arresto quando decise di attaccare interessi che si dimostrarono trop-

²⁵ Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 183-184.

²⁶ R. Zangrandi, *Il lungo viaggio*, cit., p. 189.

po grandi e importanti, evidentemente in un momento in cui Mussolini non poteva alienarsene l'appoggio. Il 24 febbraio 1938, infatti, Ravasio aveva scritto un trafiletto apparso anonimo in prima pagina che attaccava le società anonime definendole una "tipica istituzione liberal-borghese: donde i suoi inconvenienti che partecipano della stessa natura. Bisognerà [...] apportare all'istituzione dell'anonima quelle innovazioni che la nuova economia fascista esige"²⁷. La tecnica utilizzata era la stessa già sperimentata contro la Montecatini, e simile ad allora fu il vespaio di proteste e pressioni che l'articolo suscitò; fu lo stesso presidente dell'associazione delle società anonime per azioni, Alberto Pirelli, intimo degli ambienti di governo, a recarsi di persona in redazione per convincere Pini a desistere, addirittura minacciando di dimettersi se avesse insistito. Inutile dire che la risposta di Pini, convinto del proprio dovere e di aver espresso una "lecita e legittima opinione politica"²⁸, fu negativa. La polemica proseguì con un secondo pezzo, che apparve il 10 marzo 1938. A quel punto Pirelli intervenne direttamente presso Mussolini, ottenendo una sorte migliore, visto che nella telefonata del 12 marzo il duce invitò Pini a lasciar perdere, adducendo motivi poco convincenti anche per un devoto come lui: "Non mi convinse la motivazione da lui ribadita che lo scopo della campagna era raggiunto, a meno che per scopo non si intendesse la illustrazione dei motivi che rendevano necessaria la riforma, anziché il concreto avvio di essa. [...] Ciò non mi piacque: pur non conoscendo il retroscena, ebbi l'impressione di un cedimento a un gruppo di pressione conservatore personificato in capitalisti tesserati fascisti e con tale passaporto installati in gangli vitali del regime"²⁹.

La polemica con Starace e la campagna razziale del "Popolo d'Italia"

Nonostante la cocente delusione provata dopo la sconfitta subita nella campagna contro la società anonime, Pini non rinunciò alla propria vena polemica e ciò gli procurò uno scontro con Starace. L'occasione fu fornita da un articolo che scrisse il 28 luglio 1938 per recensire un volume di Ermanno Amicucci, *La stampa della Rivoluzione e del Regime*, che ripercorreva la storia del giornalismo fascista. Traendo spunto dal libro, Pini forniva una spiegazione al problema del grigiore e della monotonia della stampa, male comune a tutti i giornali dell'Italia fascista, che provocò la reazione sdegnata del segretario del Pnf. Infatti, invece di individuare nella mancanza di libertà e nell'asservimento al potere centrale il motivo di una tale piattezza, il che era ovviamente impossibile per un fascista ortodosso come lui, Pini individuava i responsabili della situazione nei funzionari del partito, che accusava di eccessiva ingerenza nel lavoro dei giornalisti: "Non di rado qualche gerarca di seconda, terza e quarta fila" — scriveva — "pretende, sia pure in buona fede, di reprimere o soffocare qualche iniziativa polemica del giornalismo fascista. Di qui deriva [...] quella impressione di grigiore e uniformità che suscita tanti lamenti proprio da parte di coloro che tale difetto provocano con la pretesa di limitare il campo d'azione e di discussione del giornalismo fascista. Era ora di dirlo, e lo diciamo da queste pagine che, grazie a Dio, sono soggette soltanto al più intelligente dei controlli, ossia a un pungolo assiduo verso la vivace, sana, energica discussione quotidiana di tutti i problemi"³⁰. Pini aveva sicuramente affrontato il tasto dolente del

²⁷ "Il Popolo d'Italia", 24 febbraio 1938.

²⁸ G. Pini, *Ragazzo del '99*, cit., vol. IV, p. 81.

²⁹ G. Pini, *Ragazzo del '99*, cit., vol. IV, p. 81.

³⁰ "Il Popolo d'Italia", 28 luglio 1938.

giornalismo fascista, ma ne attribuiva le cause a un fatto secondario, seppur rilevante, tanto più che l'azione di disturbo dei gerarchi era la diretta conseguenza di un esasperato clima di sospetto e di conformismo.

Come si può immaginare, a una tale accusa la reazione di Starace fu furibonda, tanto più che l'articolo in questione era stato ripreso e commentato da molti altri giornali, "sicuri di non sbagliare" — ricorda Pini — "perché la fonte era 'Il Popolo d'Italia', ma ignari che quanto sembrava farina di sacco ortodosso aveva invece provocato lo sdegno del segretario del partito"³¹. Starace inviò subito una lettera di fuoco al caporedattore de "Il Popolo d'Italia", difendendo a spada tratta i propri sottoposti, "tutti vecchi camerati, in perfetta regola con le carte, [...] che sanno compiere il loro dovere, superando difficoltà di ogni genere: che servono disinteressatamente e con grande fede. Ritenersi responsabili del grigiore e dell'uniformità della stampa è un po' troppo", e concludeva chiedendo una riparazione, perché "è grave quanto hai scritto [...]. I gerarchi, dalla seconda alla quarta fila, impediscono alla stampa di assolvere al proprio compito. E tutto ciò in regime fascista. [...] Ora tu comprendi perfettamente che lanciare dalle colonne di un giornale e per di più dalle colonne del 'Popolo d'Italia' un'accusa del genere, come qualsiasi altra accusa, equivale a tirare una schioppettata nella schiena: niente di più e niente di meno"³².

Pini non si lasciò intimidire e replicò ribadendo le sue accuse in un'altra lettera: "Tutti vogliono intervenire, tutti hanno qualcosa da proibire, tutti hanno la tendenza a vedere in ogni dibattito, in ogni campagna giornalistica, anche la più innocente e ortodossa, velleità critiche e magari recondite intenzioni ostili da parte dei giornalisti". Tuttavia, dopo aver precisato la sua indignazione per l'accusa

mossagli di aver voluto "tirare una schioppettata nella schiena" al partito, si rendeva disponibile ad una forma di riparazione che Starace, per nulla disposto alla minima autocritica, continuava a ritenere necessaria. L'incidente si chiuse il 23 agosto con la pubblicazione di un articolo, *Valore dei gerarchi*, nel quale Pini tesseva le lodi e non risparmiava gli elogi per "l'imponente varietà dei compiti cui un Federale deve far fronte"³³, con un'involontario effetto comico per chi conosceva i retroscena della vicenda; Pini evidentemente non credeva a ciò che aveva scritto, ma l'importante per l'organizzazione del regime era che la forma fosse salva. Il giorno successivo Mussolini, che fino ad allora aveva seguito a distanza la polemica, approvò sia l'articolo appena scritto sia la lettera precedentemente spedita a Starace, e chiuse la vicenda in modo salomonico, senza scontentare nessuno e senza che la situazione della stampa mutasse di una virgola.

Ben diverso da questa polemica, che partiva da una iniziativa personale di Pini, fu l'andamento della campagna razziale, che dipendeva invece dagli indirizzi che il regime, sempre più influenzato dalla vicinanza con la Germania nazista, stava assumendo. Tuttavia, per il ruolo basilare avuto dalla stampa, e in particolare da "Il Popolo d'Italia", nel creare un problema prima pressoché assente, vale la pena ripercorrerne velocemente le tappe più importanti. Innanzitutto va ricordato come Pini, da un punto di vista personale non potesse essere considerato un razzista, ma una persona che la devozione per Mussolini aveva portato ad accentuare una naturale "antipatia" per gli ebrei che lui stesso ammetteva e che attribuiva al clima religioso e sociale in cui era cresciuto e di cui faceva parte. Una piccola borghesia retriva, desiderosa però di avanzare nella scala sociale del paese, che accumulava l'antisemi-

³¹ G. Pini, *Ragazzo del '99*, cit., vol. IV, p. 103.

³² Starace a Pini, 2 agosto 1938, in ACS, Pini, busta 17, fasc. 68.

³³ "Il Popolo d'Italia", 23 agosto 1938.

tismo all'avversione verso il grande capitale. E in questo senso l'adozione di misure razziali da parte del fascismo non può essere disgiunta dalle contemporanee prese di posizione propagandistiche contro il "lei", tipico di una borghesia "inetta e decadente", e dalle campagne "antiplutocratiche" come quella condotta da "Il Popolo d'Italia" contro la Montecatini. Ma se Pini fosse stato un razzista convinto già nel 1936, come avrebbe potuto lavorare negli anni precedenti fianco a fianco con Adriano Grego, vicedirettore ebreo del "Giornale di Genova", e appena arrivato a Milano addirittura proporre il nome a Mussolini per una collaborazione a "Il Popolo d'Italia"? Non può reggere l'ipotesi che Pini abbia avanzato questa proposta per saggiare il terreno presso il duce, perché in questo caso non avrebbe avuto bisogno meno di un mese dopo di suggerire l'assunzione di Mario Attilio Levi, uno storico dichiaratamente ebreo. In realtà il suo antisemitismo, presente fino ad allora in forma latente, crebbe stimolato dall'esempio proveniente dall'alto³⁴, nel vergognoso crescendo di iniziative antiebraiche da parte della stampa che culminò nell'estate-autunno 1938, quando anch'egli si fece diretto divulgatore delle teorie razziste.

"Il Popolo d'Italia" ebbe il discutibile onore di dare l'avvio a un duro attacco antisemita già nella primavera del 1937, quando, recensendo il libro di Paolo Orano, *Gli ebrei in Italia*, aveva posto l'inquietante interrogativo: "si considerano, essi, ebrei in Italia oppure ebrei d'Italia? Si sentono ospiti del nostro paese, oppure parte integrante della popolazione?"³⁵, il che, come ha scritto Renzo De Felice, "lasciava infatti ritenere che Mussolini avesse già risolto il dilemma e fosse ormai orientato verso il no"³⁶. L'articolo fu

considerato un "segnale" per tutti gli altri giornali, che fecero a gara a chi si dimostrava più violentemente antiebraico. Ma Mussolini bloccò ben presto la campagna, perché l'esempio tedesco voleva che la si impostasse sul piano razziale, e non politico-religioso come era stato fatto, e per dare il proprio contributo personale contro gli ebrei, scrisse un corsivo che comparve il 19 giugno 1937. In esso strumentalizzava abilmente alcune frasi di personalità ebraiche riguardo all'orgoglio del popolo d'Israele, che "sta [...] agli altri popoli come l'olio che sta nell'acqua, ma non si confonde nell'acqua", per scrivere che "quello di Israele è un riuscitissimo esempio di razzismo, che dura da millenni, ed è un fenomeno che suscita ammirazione profonda. Gli ebrei, però, non hanno diritto alcuno di lagnarsi quando gli altri popoli fanno del razzismo"³⁷.

Nei mesi successivi la campagna razziale si arrestò, e riprese in grande stile nel 1938, con un crescendo graduale e poi travolgente che partì da manovre subdole come l'eliminazione dai giornali di ogni notizia positiva sugli ebrei, per arrivare alla promulgazione delle leggi razziali il 10 novembre. Su "Il Popolo d'Italia" comparve il 26 luglio un corsivo di Mussolini che ribadiva il carattere "ariano" degli italiani, e il 3, 4, e 5 agosto Pini fece la sua parte con tre articoli intitolati *Coscienza di razza*, *Orgoglio di razza*, *Difesa della razza*, che si possono ritenere in parte sinceri e in parte dovuti alla sua posizione eminente nel giornale e al continuo contatto con il duce. Nelle settimane seguenti esplose la squallida moda delle delazioni personali ai danni di giornalisti di religione ebraica che colleghi fascisti volevano soppiantare, e aumentarono le denunce antisemite da parte di tutti i quo-

³⁴ Il 23 marzo 1937, durante una delle consuete telefonate, Mussolini esprime a Pini una delle sue prime dirette manifestazioni antisemite: "Come sapete io razzista", in G. Pini, *Filo diretto*, cit., p. 112.

³⁵ "Il Popolo d'Italia", 25 maggio 1937.

³⁶ Renzo De Felice, *Gli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1988, (prima edizione 1961), p. 215.

³⁷ "Il Popolo d'Italia", 19 giugno 1937.

tidiani, "Il Popolo d'Italia" si distinse per aver scritto che almeno sessanta delle cinquecentosessanta riviste che si pubblicavano a Milano erano dirette da ebrei³⁸. Poi si fece avanti il ministero della Cultura popolare che chiese l'elenco dei dipendenti ebrei del quotidiano per la successiva epurazione. A "Il Popolo d'Italia" fu colpito un fascista fedele, l'esperto finanziario Gino Arias, che a lungo insistette con Pini perché per lui potesse essere fatta un'eccezione, creandogli un forte imbarazzo. La campagna continuò a lungo, ma senza che la massa degli italiani ne fosse particolarmente colpita, se consideriamo che dopo un picco di 434.000 copie raggiunto il 28 ottobre grazie alla pubblicazione di documenti inediti riguardanti la marcia su Roma, forniti dallo stesso Mussolini, ai primi di novembre la tiratura era tornata sotto la soglia delle 200.000 copie, suscitando l'allarme di Barella, che si era rivolto a Pini. Quest'ultimo cercò di tranquillizzare il proprio amministratore chiamando in causa in particolare l'incidenza "dell'accanitissima concorrenza, della maggiore disponibilità di mezzi da parte del 'Corriere', 'La Stampa' e 'La Gazzetta', della diabolica attività dei loro piazzisti per aumentare le vendite anche di una sola copia per ogni comune. [...] Soltanto un genio potrebbe superare concorrenti così poderosi con mezzi inferiori"³⁹, e si diceva pronto ad accrescere l'attenzione ai problemi locali, come Barella suggeriva, ma confidando soprattutto in una maggiore vivacità polemica per superare la crisi. In realtà Pini non poteva sapere che l'effettivo aumento della tiratura negli anni seguenti sarebbe stato causato dal precipitare della situazione in Europa, piuttosto che dalle capacità polemiche del giornale, ormai esauritesi.

Il periodo bellico

Se nel corso del 1938 le telefonate di Mussolini si erano fatte più rade, nel 1939 diminuirono ulteriormente, con un'unica eccezione per la settimana precedente lo scoppio della guerra tra Germania e Polonia, durante la quale il dittatore si informa spesso sul morale della popolazione milanese e dà disposizioni riguardo ai titoli da adottare; ma dopo lo scoppio del conflitto, irritato dalle scelte che l'alleato compie senza consultarlo, e dall'imbarazzo per l'incapacità italiana a scendere in campo, aggravata da anni di propaganda bellicista, Mussolini tace. Di contro, le disposizioni che il ministero invia alle redazioni invitano sempre più all'attendismo, tanto che, come ha scritto Murialdi, già "il 2 settembre, i titoli a tutta pagina che annunciano lo scoppio della guerra e la decisione della nostra 'non belligeranza', si possono annoverare tra i 'capolavori evasivi' del giornalismo fascista"⁴⁰. Pini, convinto interventista, non può accettare di buon grado una tale situazione, e non è un caso che, sempre il 2 settembre, "Il Popolo d'Italia" mostri uno dei titoli risultati in quella circostanza tra i più bellicosi: *L'Italia con le armi ai piedi*⁴¹.

Ben presto però anche il foglio del duce deve adeguarsi a una situazione che richiede un basso profilo; ad esempio il 21 settembre deve pubblicare un articolo che proclama l'inutilità della guerra ad Occidente dopo la sconfitta della Polonia; ma la coscienza fascista di Pini fatica a non ribellarsi alle vaghe disposizioni che vengono da Roma, e se ne lamenta in una delle rarissime telefonate con Mussolini in questo periodo, senza però ottenere alcun risultato. Pini non avverte il disagio personale del duce, ma si rende conto del danno

³⁸ "Il Popolo d'Italia", 11 settembre 1938.

³⁹ Pini a Barella, 2 novembre 1938, in ACS, Pini, busta 10, fasc. 72.

⁴⁰ Paolo Murialdi, *La stampa quotidiana del regime fascista*, in Valerio Castronovo, Nicola Tranfaglia (a cura di), *La stampa dell'Italia nell'età fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1980.

⁴¹ "Il Popolo d'Italia", 27 settembre 1939.

derivante dal suo "troppo prolungato ed ermetico silenzio personale": "la stampa rimase a lungo abbandonata a se stessa non avendone più l'allenamento"⁴², e il paese cominciò a dividersi nei più differenti atteggiamenti e interpretazioni. Furono sufficienti poche settimane di disorientamento negli organi del regime che dovevano dirigere il consenso del popolo, perché la "granitica volontà" degli italiani si sciogliesse in mille direzioni. Per questo motivo nell'ottica di Pini "il periodo della non belligeranza fu opaco, grigio e per alcuni aspetti perfino squallido, privo di febbre, di slanci, di luci, propriamente paludoso [...]. Una specie di iniezione di attendismo e di neutralismo, una specie di castrazione dalla quale naturalmente sarebbe poi stato arduo ridestare il paese al momento della necessità. Al fondo di tale direttiva stava appunto l'errore psicologico di credere di poter sopire, refrigerare, svuotare le coscienze in funzione di una contingente opportunità, con la riserva di poterle risvegliare, virilizzare e infiammare, quando la necessità fosse in qualunque direzione mutata. [...] Certo quello fu l'inizio di una fase negativa per il regime"⁴³. Solo con l'arrivo della primavera e con la decisione di Mussolini di entrare in guerra, i quotidiani poterono riprendere la loro tradizionale veste bellicosa.

Subito dopo l'intervento italiano nel conflitto, Pini chiese e ottenne di essere arruolato e successivamente inviato al fronte. Per circa sei mesi rimase in Libia, dove ebbe modo di rendersi conto di persona dell'impreparazione militare italiana e dell'incapacità di buona parte dei gradi superiori. Inoltre il suo lavoro di inviato di guerra fu costantemente frustrato dalla necessità di restare nelle retrovie per

il divieto stabilito dai comandi di seguire le operazioni belliche da vicino, e dalla spietata censura che tutti i pezzi dei giornalisti italiani subivano prima di poter essere spediti ai propri giornali⁴⁴. All'inizio dell'estate del 1941 decise allora di tornare in Italia, dove si rendeva conto di svolgere un lavoro più utile, e riprese in mano la guida del giornale, che stava continuando nella sua lenta ma costante ascesa di diffusione, senza tuttavia che ciò corrispondesse a una sua reale vitalità. In realtà erano i sempre più drammatici eventi che spingevano in alto le vendite di tutti i quotidiani, e non una loro maggiore intraprendenza. Le redazioni non potevano non risentire della situazione del paese e anche il clima a "Il Popolo d'Italia" rifletteva la drammaticità del momento. La redazione era svuotata dei suoi elementi più giovani e a tenere banco era la retorica di collaboratori *storici* come Mario Appellius. Pini sentiva crescere nel paese l'avversione alla guerra, ma ne ricercava le cause negli atteggiamenti dell'odiata borghesia e in una "deficiente educazione civile" degli italiani⁴⁵, non potendo ammettere che il motivo reale fosse da ricercare nel fascismo stesso. Le decisive sconfitte di El Alamein e di Stalingrado accentuarono il malessere e il grigiore che accompagnò il regime fino alla sua caduta. Dalle memorie di Pini traspaiono più gli aspetti esistenziali della crisi finale che quelli politici, tanto che egli ricorda come Mussolini gli parlasse in una delle ultime occasioni in questo modo: "Dite, Pini, vi sembra che io sia già morto?"⁴⁶. Gli ultimi mesi de "Il Popolo d'Italia" trascorsero senza che i suoi giornalisti avessero il minimo sentore di ciò che si stava preparando: il senso di isolamento dal paese e dalla capitale era accentua-

⁴² G. Pini, *Ragazzo del '99*, cit., vol. IV, p. 146.

⁴³ G. Pini, *Ragazzo del '99*, cit., vol. IV, p. 148.

⁴⁴ Solo con lo sbarco delle truppe dell'Afrika Corps poté visitare il fronte; addirittura al seguito di Rommel gli fu possibile avventurarsi nella *terra di nessuno* prospiciente Tobruk, durante la controffensiva italo-tedesca di marzo-maggio 1941.

⁴⁵ Cfr. G. Pini, *Ragazzo del '99*, cit., vol. V, pp. 141-142.

⁴⁶ G. Pini, *Ragazzo del '99*, cit., vol. VI, p. 3.

to dal silenzio della redazione romana. Il 25 luglio venne così totalmente di sorpresa e invano Pini fece preparare il numero per il 26 luglio con una nota da lui scritta che ricordava il dittatore depresso "con affetto filiale imperituro"⁴⁷: le copie non poterono essere neppure distribuite perché gli edicolanti non le accettarono. Alcuni giorni dopo un reparto dell'esercito entrò nella sede del giornale e ne cacciò Pini e altri dipendenti, che erano rimasti a presidiarla.

Salò

La caduta del regime non compromise le convinzioni fasciste di Pini, ma casomai lo indusse a cercare le cause del tracollo nell'infiltrazione, nei gangli vitali del regime, di frange conservatrici e borghesi, che ne avevano irretito il presunto slancio sociale e rivoluzionario. Se errori erano stati commessi, secondo la sua analisi, erano stati di metodo e non di principio: gli "ideali" a cui aveva aderito nel 1920 erano per lui ancora validissimi e attuali, così come intatta era la devozione per Mussolini. Il regime aveva sicuramente sbagliato a fidarsi dell'alta borghesia, del grande capitale e, soprattutto, del re; ma il fascismo era ancora forte, si poteva quindi ricominciare da capo, tenendo conto dell'esperienza vissuta, e ricompattare l'Italia attorno al duce.

Alla luce di questa prospettiva, appare naturale la sua adesione all'effimera parentesi repubblicana, nella convinzione che non tutto fosse perduto e che si potesse ancora "salvare" l'Italia dagli Alleati. Per questo motivo non ebbe dubbi nell'accettare la proposta che gli fu fatta da esponenti del fascismo bolognese e da alcuni redattori subito dopo l'8 settembre, di tornare a dirigere "Il Resto del Carlino", nonostante non avesse perso ancora la speranza di tornare eventualmente

alla guida de "Il Popolo d'Italia", non sapendo che Mussolini non aveva nessuna intenzione di resuscitare la propria bandiera personale per poi vederla sottoposta all'umiliante controllo tedesco. Dalle colonne de "Il Resto del Carlino", primo quotidiano di Salò a tornare nelle edicole dopo l'8 settembre, Pini si lanciò immediatamente in una battaglia, tanto politicamente ingenua quanto velleitaria, per convincere gli italiani a una "riconciliazione" in nome della patria, ma sotto le bandiere fasciste. Un progetto avulso dalla realtà, come con il passare dei mesi anch'egli dovette sempre più riconoscere, in un momento storico in cui la maggior parte degli italiani rifuggiva il fascismo e aspettava con ansia l'arrivo degli angloamericani, mentre i tedeschi disponevano dell'Italia a loro piacimento. Altrettanto irrealizzabile era la seconda ipotesi per la quale Pini si batté in quei mesi drammatici dal suo giornale: partendo dal presupposto che, a suo parere, uno dei maggiori errori commessi dal partito durante il ventennio fosse stato quello di aver costretto sotto una pesante cappa di conformismo e controlli ogni aspirazione alla discussione e alla partecipazione da parte dei fascisti militanti, riteneva indispensabile e salutare un allentamento dell'autoritarismo e una maggiore attenzione alle proposte provenienti dal basso, giungendo fino a proporre un diretto intervento degli iscritti al partito nei momenti decisionali della repubblica. È evidente che non si trattava che di un'utopia, per la contraddizione in termini insita già nell'idea di una "democratizzazione del fascismo". Tuttavia Pini, che non aveva le astuzie del politico di professione, ma di certo una grande energia da approfondire nelle idee in cui credeva, ebbe la coerenza di lottare fino alla fine per queste sue convinzioni, che difese dalle pagine de "Il Resto del Carlino" con una serie di articoli fino all'aprile 1945.

⁴⁷ "Il Popolo d'Italia", 26 luglio 1943, citato in P. Murialdi, *La stampa quotidiana*, cit., p. 248.

Va detto che Pini non era il solo fascista a ritenere che le cose dovessero mutare, poiché il trauma del 25 luglio aveva fatto nascere in molte camicie nere il desiderio di cambiare indirizzo. D'altronde, come ha scritto Frederick Deakin, lo stesso Mussolini nel primo discorso alla radio del 18 settembre 1943 "si assunse la responsabilità di concedere una certa libertà di critica verso gli errori precedenti e i limiti del vecchio sistema fascista"⁴⁸. Certamente le conseguenze andarono oltre le aspettative del governo, perché nei mesi successivi i dibattiti, le riunioni, le polemiche tra le mille voci diverse del fascismo repubblicano esplosero con una virulenza tale da costringere i duri di Salò, come Pavolini e Mezzasoma, rispettivamente segretario del Partito fascista repubblicano e ministro della Cultura popolare, a continui richiami all'ordine e alla disciplina. La voce di Pini, sia pur tardiva, non va quindi considerata come l'unica presa di posizione critica nei confronti della vecchia linea ufficiale, ma come una delle tante emergenti dal caos che caratterizzò Salò; fu però una voce sicuramente non trascurabile, sia perché si trattava dell'ex caporedattore de "Il Popolo d'Italia", sia per la costanza ed energia che profuse nelle sue battaglie.

Infatti, nonostante le enormi difficoltà dovute ai bombardamenti alleati, all'abbandono del giornale da parte di molti collaboratori e dipendenti, e alla pesante censura esercitata dai tedeschi, veri padroni della situazione⁴⁹, Pini sostenne con forza l'idea di un fascismo che tornasse alle primitive idee sini-

storse, libero da deleteri compromessi con le forze conservatrici⁵⁰, così come Mussolini, con l'unica arma che ormai gli rimaneva, la propaganda politica, aveva lasciato credere già nei primi provvedimenti dell'anemica repubblica: "Il vero fascismo" — scriveva Pini il 20 ottobre 1943 — può ora tornare, libero e redento, alle sue origini autentiche che sono socialiste, sindacaliste, repubblicane, e incontrare le altre forze sane, il consenso dei rivoluzionari che non rinnegano la nazione e i suoi interessi nel mondo"⁵¹. Per quanto riguardava la funzione che la stampa doveva svolgere nel nuovo stato, essa doveva godere nelle intenzioni di Pini di uno spazio e di un campo d'azione ben maggiori che nel passato: "Bisognerà restituire, anzi imporre alla stampa la sua funzione di controllo troppo a lungo mancata, controllo che i gerarchi dovranno accettare"; è evidente in questo passo il richiamo alla vecchia polemica personale contro Starace riguardo alle ingerenze dei gerarchi nel lavoro dei giornali, rimasta indigesta per Pini, che continuava così: "Il silenzio dei giornali e l'automatismo gerarchico sempre nell'ambito dello stesso cerchio chiuso giovano solo ai disonesti senza fede, con ingiusto pregiudizio dei galantuomini credenti e capaci"⁵².

Ben presto però Pini si dovette rendere conto delle difficoltà che queste sue aspirazioni incontravano: già il 15 ottobre il ministro Mezzasoma aveva inviato una velina ai giornali con l'invito a desistere "dal pubblicare appelli alla pacificazione degli animi, al-

⁴⁸ Frederick W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1966, p. 654.

⁴⁹ Il 23, 24 e 25 settembre Pini tolse per protesta la firma di direttore responsabile dal giornale, ma la mossa servì a poco, come dimostrano alcuni documenti successivi: Cfr. Calimero Barilli a Pini, 6 dicembre 1944, in ACS, *Pini*, busta 32, fasc. 128; Pini a Barilli, 23 febbraio 1945, ivi, busta 33, fasc. 130. Tuttavia nelle sue memorie Pini ha sempre aggirato il tema dell'occupazione tedesca in Italia, probabilmente per non dover ammettere la pesante subordinazione cui anche i fascisti erano sottoposti e le violenze di cui si macchiarono.

⁵⁰ Si veda ad esempio "Il Resto del Carlino", 30 settembre-1^o ottobre 1943, con l'appello "ai credenti di ogni parte d'Italia, agli uomini che non antepongono l'interesse personale a quello comune, ai mazziniani, ai repubblicani, ai sindacalisti, ai socialisti, ai nazionalisti".

⁵¹ "Il Resto del Carlino", 20 ottobre 1943.

⁵² "Il Resto del Carlino", 27 ottobre 1943.

la concordia degli spiriti, alla fratellanza degli italiani"⁵³. Il richiamo, attuato proprio secondo quei vecchi metodi che egli avrebbe voluto se non abolire sicuramente ridimensionare, ma che erano i metodi propri del fascismo, si rivolgeva a "Il Resto del Carlino" e a quel gruppo di direttori di quotidiani che come lui sostenevano la possibilità di una riconciliazione tra italiani e di una riforma del fascismo. Un gruppo isolato e sempre più attaccato nei mesi successivi da Pavolini, Mezzasoma, Farinacci, e rimasto inascoltato pure da parte degli antifascisti, che giustamente non fecero distinzioni tra fascisti moderati e oltranzisti. Per questo nei mesi successivi "Il Resto del Carlino" non ebbe difficoltà a seguire una linea duramente antipartigiana, di approvazione delle rappresaglie e delle fucilazioni di fronte ai primi attacchi della Resistenza.

L'entusiasmo di Pini subì una nuova cocente delusione quando esaltò sul giornale i 14 punti del Manifesto di Verona come le fondamenta di uno stato realmente diverso, basato su istanze sociali, addirittura arrivando a chiedere che per il futuro provvedimenti del genere fossero discussi con la base del partito, "unico mezzo efficace perché ciascun italiano si senta poi intimamente partecipe, persuaso e corresponsabile di quanto verrà stabilito"⁵⁴. Quelle di Pini e degli altri direttori erano evidentemente solo speranze vane, illusioni di rinascita del fascismo che il dominio tedesco in Italia ipotitava ulteriormente, ma che in realtà non avevano già in partenza nessuna possibilità di concreta realizzazione. Fu infatti lo stesso Mussolini a inviare una direttiva, in data 6 dicembre 1943, che bloccava la corsa alla libertà di critica e di espressione, e nonostante Pini continuasse a credere che "non basta la libertà

di dire, ma occorre raggiungere una certa influenza sulle direttive"⁵⁵, un richiamo personale di Mezzasoma, che lo convocò al ministero appositamente per rimproverarlo, lo convinse per il momento "a fare il giornale e stare zitto"⁵⁶.

Pini, che sicuramente era animato da una profonda convinzione nelle proprie azioni, e che il senso di una disfatta sempre più incombente rendeva maggiormente temerario, accettò la consegna del silenzio solo per pochi mesi, nella speranza di vedere il fascismo cambiare indirizzo. Ma di fronte all'inerzia del governo nel campo delle riforme sociali, dovuta in realtà al loro carattere puramente propagandistico e demagogico, il 2 aprile 1944 scrisse un pezzo nella speranza di poter smuovere le acque, *Rapporto a Pavolini*, che suscitò un vero vespaio di polemiche; l'idea dell'articolo gli era stata suggerita da un precedente incontro con il duce che gli aveva dato l'impressione di avallare l'idea di "scongellare" (così si era espresso un Mussolini fisicamente stanco e malato) la situazione di stallo esistente nella politica della Rsi. Pini lo aveva inteso come un implicito assenso a quella volontà di cambiamento di cui egli si era già fatto interprete nel precedente autunno e per questo si sentì autorizzato a scrivere un articolo in tale direzione. Nel pezzo, scritto in forma di lettera aperta al segretario del partito e secondo uno stile e un contenuto assolutamente impensabili fino ad un anno prima, chiedeva a gran voce di tener conto delle ragioni dei militanti: "Ci è stato detto che lo Statuto [del Pfr] è in elaborazione, forse di imminente pubblicazione. In tal caso si ripeterebbe un vecchio errore, e te lo segnalo: quello di emanare norme fondamentali non prima discusse dagli interessati. [...] Quello

⁵³ Claudio Matteini, *Ordini alla stampa*, Roma, Poligrafici Liberati, 1945, p. 316.

⁵⁴ "Il Resto del Carlino", 18 novembre 1943.

⁵⁵ Pini ad Antonio Atti, 3 gennaio 1944, in ACS, *Pini*, busta 31, fasc. 124. Cfr. "Il Resto del Carlino", 11 dicembre 1943.

⁵⁶ Pini a Igino Mariotto, 11 gennaio 1944, loc. cit. a nota 55.

di deliberare su cose importanti prescindendo da ogni esame critico e da ogni collaborazione è un sistema, una *forma mentis* che non comprendiamo né approviamo. Presentate un progetto da esaminare, non decidete in pochi e a tamburo battente senza averci sentiti. Non riduceteci per l'ennesima volta alla mera, deprimente funzione di annunciare e postillare a posteriori ciò che piove improvvisamente dall'alto, senza che sappiamo né come né perché. Anche se si tratta di una manna finisce per sentire d'amaro. Insisto su una mia idea esposta altrove: quando tutto il popolo italiano avrà dimostrato, speriamo presto, di essere in linea, tornato in senno, unito e solidale, nulla più dovrà essere fatto, che interessi il suo destino, senza sentirne il polso né la volontà. Ma, in attesa che la condizione nazionale si verifichi, nulla almeno di fondamentale si deve decidere senza sentire il polso e la volontà dei fascisti repubblicani. Agire sempre e solo d'autorità, non va assolutamente. Basta con le disposizioni d'ufficio. [...] Non dimenticare un istante che occorrono metodi nuovi e uomini nuovi"⁵⁷. Fu un momento cruciale nell'esperienza personale di Pini: la proposta esplicita di "democratizzare il fascismo", almeno fino a quando il popolo avesse dimostrato di essere "tornato in senno", inizialmente suscitò non poche eco favorevoli. In primo luogo molti direttori di quotidiani come Concetto Pettinato de "La Stampa", Mirko Giobbe de "La Nazione", Giuseppe Castelletti de "L'Arena" e altri ancora tra quelli favorevoli all'idea di una riforma del fascismo, ripresero e ampliarono il proprio favore. Confortato da queste reazioni, Pini scriveva a Ezio Maria Gray, direttore della "Gazzetta del Popolo", che "se mollassimo, presto torneremo a languire sotto il conformismo e

questa volta non ci sarebbero più scuse. Con noi sarebbe spacciato il paese"⁵⁸, e a Giovanni Spadolini, neocollaboratore di "Settimana", la nuova rivista de "Il Resto del Carlino", scriveva: "Non ti nascondo che ci sono difficoltà per la nostra campagna. Alla direzione del Partito non sono d'accordo, e tuttavia sono convinto che bisogna insistere"⁵⁹. Ben presto però le sue speranze si dimostrarono illusorie e non poteva essere altrimenti visto che il direttore de "Il Resto del Carlino" faceva parte di una minoranza che non poteva avere la meglio contro lo zoccolo duro di Salò; l'unica speranza consisteva in un intervento di Mussolini a favore delle loro tesi, ma questi si guardò bene dal muoversi, benché Pini avesse creduto il contrario. Egli infatti credeva di avere interpretato fedelmente il pensiero di Mussolini, così come era abituato a fare fin dai tempi de "Il Popolo d'Italia", e rimase disorientato dalla violenza con cui Pavolini e Mezzasoma e altri ancora si scagliarono contro le sue proposte, perché riteneva di essere dalla parte del giusto. Invece contro di lui e le sue richieste si lanciarono tutti i duri del Pfr, compresi i capi del fascismo bolognese che avvertivano le sue teorie, come il neofederale Pietro Torri, uomo di Franz Pagliani. E a dare la stoccata decisiva il 18 aprile venne il circolare di Mezzasoma, che ricordava a tutti che "l'alleato germanico attende da noi il contributo concreto della partecipazione al combattimento ed al lavoro, e non la nuova accademia o la oziosa schermaglia delle assemblee e dei giornali. [...] Questo è il dovere che dobbiamo assolvere senza ulteriori e delittuosi indugi, se non vogliamo che sulla bandiera della Repubblica Sociale Italiana, al posto del verbo 'combattere' si debba scrivere il verbo 'discutere'"⁶⁰.

⁵⁷ "Il Resto del Carlino", 2 aprile 1944.

⁵⁸ Pini a Ezio Maria Gray, 12 aprile 1944, in ACS, Pini, busta 32, fasc. 125.

⁵⁹ Pini a Giovanni Spadolini, 29 aprile 1944, loc. cit. e nota 58.

⁶⁰ Circolare di Mezzasoma, 18 aprile 1944, in ACS, Pini, busta 32, fasc. 125.

Resosi conto del fallimento del tentativo di restituire linfa a un organismo oramai clinicamente morto e tenuto in piedi solo dalle baionette tedesche, a Pini non rimase altro che dedicarsi alla sempre più difficile gestione del giornale e registrare le successive tappe dello sfacelo: la caduta di Roma in giugno e la successiva avanzata angloamericana costituirono un duro colpo per il morale di tutti i fascisti, il cui senso di angoscia e isolamento morale dal resto della popolazione era aggravato dalla sempre maggiore aggressività della Resistenza. Della natura di quest'ultima Pini non riuscì mai a comprendere molto, e forse non si sforzò nemmeno: nella sua concezione non vi era posto per una posizione contraria a Mussolini e ai tedeschi, gli alleati-padroni ai quali anche "Il Resto del Carlino" era sottomesso, ai "ribelli" in più spesso ingenui appelli perché si "ravvedessero" delle loro scelte⁶¹.

Tuttavia gli ultimi mesi di guerra dovevano riservare ancora una sorpresa a Pini: con l'esaurirsi dell'offensiva alleata sui rilievi dell'Appennino settentrionale nell'autunno 1944, per i fascisti si aprì la prospettiva, inaspettata, di allontanare lo spettro della disfatta di qualche mese. Addirittura il 6 ottobre Pini aveva già scritto l'articolo di commiato dai lettori, carico di rancore verso gli "sbandati e ribelli" e i soldati americani, chiamati "le guardie bianche del capitale"⁶². Fu in quei frangenti drammatici che Mussolini attuò un rimpasto ministeriale, "l'ultima truffa del suo traballante governo", come l'ha defi-

nito Deakin⁶³. Da tempo il duce aveva in animo di sostituire alcuni ministri, e tra questi in particolare il titolare del dicastero degli Interni, Guido Buffarini Guidi, scomodo più per i contatti troppo stretti che intratteneva con i tedeschi che per la vasta clientela che stava ai suoi ordini e che costituiva una delle tante bande che si agitavano nella torbida atmosfera di Salò. Già a marzo il duce aveva anticipato a Pini futuri cambiamenti, e il fatto che solo a ottobre avesse deciso di muoversi testimonia delle ormai scarsissime capacità di manovra di un dittatore ostaggio dei suoi alleati. Quando infine decise, o ebbe l'occasione, di chiamare Pini a Salò, non lo pose al posto di Buffarini Guidi, ma lo affiancò al ministro come sottosegretario, ben sapendo che Pini sarebbe stata una spina nel fianco nella particolare gestione ministeriale di Buffarini Guidi e dei suoi accoliti, quasi tutti toscani come lui. Anche in una situazione così drammatica, quindi, Mussolini non abbandonava la consueta e sperimentata tattica di affiancare a uomini che occorreva ridimensionare, altri che, pur inconsapevolmente, ne intralciassero l'opera. E sapeva bene che Pini era troppo differente da Buffarini Guidi e dai metodi da lui utilizzati per non tentare di modificare la situazione. Tanto più che il direttore del "Carlino" aveva accettato l'incarico sia per devozione al fascismo e a Mussolini, sia perché rimaneva fedele all'idea di dover cambiare metodi. Nessuno meglio di lui avrebbe quindi potuto svolgere la funzione di "avvertimento" per il ministro, in vista

⁶¹ Nonostante "Il Resto del Carlino" seguisse una linea fermamente antipartigiana, va detto che il suo direttore si distinse positivamente quando gli capitò inopinatamente la nomina a presidente del tribunale speciale di Firenze. La mossa era stata evidentemente suggerita dai falchi del partito, per vendicarsi degli articoli di Pini e per *incastrarlo* in una posizione particolarmente esposta e compromettente. Pini seguì però una linea conciliativa e moderata, così come aveva auspicato dalle colonne de "Il Resto del Carlino" e fece assolvere circa due terzi degli imputati, comminando pene minime, tanto che ebbe a scontrarsi nuovamente con esponenti del partito che ne avevano criticato l'operato.

⁶² "Il Resto del Carlino", 6 ottobre 1944; ma ben più grave fu ciò che scrisse pochi giorni dopo quando definì "tipico di galoppanti fantasie in tempo di guerra", le notizie riguardanti l'eccidio di Marzabotto, dove i tedeschi avevano ucciso milleottocento civili ("Il Resto del Carlino", 11 ottobre 1944). Pini aveva chiesto notizie dell'accaduto proprio agli stessi tedeschi, evidentemente con una fiducia un po' eccessiva nei propri alleati.

⁶³ F. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, cit., p. 731.

di un progressivo sganciamento dal controllo tedesco e fu per questo motivo che fu chiamato da Mussolini sul lago di Garda: ma questo Pini non lo sapeva. Dopo tanti articoli scritti su "Il Resto del Carlino" nella vana speranza di poter cambiare qualcosa, vide affacciarsi la possibilità di agire in prima persona per fare qualcosa di concreto. Anch'essa però doveva rivelarsi un'illusione: basti pensare che come sottosegretario agli Interni non riuscì nemmeno ad attuare una delle riforme che più gli stavano a cuore, la socializzazione del quotidiano, di cui aveva conservato il titolo di direttore, sia per la fumosità del progetto sin dai tempi del tanto sbandierato Manifesto di Verona, sia per le enormi difficoltà incontrate al ministero.

Infatti i rapporti tra Pini e Buffarini Guidi s'incrinarono nel giro di pochi giorni: il primo sperava di poter contribuire a un cambiamento della politica di Salò e per questo si buttò a capofitto nel nuovo lavoro, il secondo non intendeva permettere che il nuovo intruso fosse di intralcio nella propria gestione del ministero, che trattava come un feudo personale. La drammaticità della situazione dava maggior peso alle azioni di ciascuno, poiché ognuno sapeva di non aver niente da perdere. In un primo momento, il ministro cercò di escludere Pini da ogni contatto con le più importanti incombenze ministeriali, ma quando si rese conto che il nuovo sottosegretario non era tipo da sopportare di essere stato chiamato a Maderno per poi essere messo in disparte, e che di ciò si lamentava con il duce, prima cercò vanamente di corromperlo e successivamente lo affrontò in un duro faccia a faccia che però non ebbe conseguenze. Ben presto Mussolini si trovò pienamente coinvolto nella questione, poiché entrambi i contendenti cominciarono a rivolgersi assiduamente a lui per avere ciascuno ragione dell'altro. Pini utilizzò tutte le armi a propria disposizione: innanzitutto scrisse

un articolo, poi bloccato da Mezzasoma, nel quale reclamava la necessità di un cambiamento che si fondasse sulla "parte sana" del fascismo, attenta alle istanze sociali e rivoluzionarie, contro quella reazionaria e conservatrice che ancora deteneva il potere. A dicembre presentò un memoriale a Mussolini in cui si diceva pronto ad abbandonare il proprio posto se nulla fosse stato fatto per modificare l'indirizzo del ministero e del Prf, ed esponendo il proprio pensiero scriveva al duce: "Siamo dunque a un bivio: o si applica decisamente una dittatura integrale, o si aprono le porte alla partecipazione diretta, effettiva, e continuativa del popolo alla cosa pubblica. La via di mezzo in cui ci attardiamo da oltre un anno risulta inconclusiva e suscita una netta insofferenza generale [...]. I camerati migliori ritengono unanimi che si debba superare l'attuale seconda edizione dei metodi ante 25 luglio, stagnanti in un conservatorismo vuoto e senza sbocco, per accelerare invece l'applicazione concreta dei principi di Verona, sorpassandoli invece in alcuni punti. Ciò allo scopo di realizzare i nostri ideali e contemporaneamente l'indispensabile intesa fra italiani, per salvare l'unità e l'indipendenza, anche col contributo d'altri elementi o movimenti non antinazionali che non possono respingere, e non respingeranno, il nostro programma sociale"⁶⁴.

Mussolini risolse il problema a suo modo: invitò Buffarini Guidi a lasciare il ministero, ma contemporaneamente spedì Pini in giro per le province per stendere dei rapporti sulla situazione generale. In questo modo rimandava la soluzione del problema e si avvaleva di un uomo sicuramente fedele per avere notizie veritiere dalle varie zone. Il viaggio che Pini compì non fu certo una passeggiata. Ai rigori dell'inverno si aggiungevano le difficoltà di spostamento in un Nord Italia in cui ogni città sembrava essere diventata un castello feudale isolato dagli altri centri citta-

⁶⁴ Memoriale di Pini a Mussolini, dicembre 1944, in ACS, *Pini*, busta 32, fasc. 128.

dini, con il pericolo per chi viaggiava di essere mitragliato da uno dei tanti caccia alleati o di essere intercettato dai partigiani. A ciò si sommava la difficoltà nel riuscire ad analizzare nel modo più particolareggiato possibile la situazione di ciascuna città, dove avrebbe dovuto incontrare in pochi giorni tutte le principali autorità civili, militari e religiose, per avere un quadro completo della situazione sociale, politica ed economica, dei rapporti con i tedeschi, dell'attività dei partigiani, del sistema annonario e dello stato d'animo della popolazione. Tuttavia Pini riuscì bene nell'incarico, e i rapporti scritti in chiaro stile giornalistico per il duce, conservati ora nell'archivio personale di Pini, costituiscono una preziosa testimonianza sulla situazione all'interno della Rsi durante l'ultimo inverno di guerra⁶⁵. Pini visitò dapprima le province venete, ad eccezione di Belluno, tra novembre e dicembre del 1944, poi quelle emiliane, escluse Ferrara e Bologna, infine le liguri e le piemontesi in febbraio. Il panorama che si ricava dai suoi resoconti è decisamente sconcertante, nonostante si sforzasse di sottolineare le poche notizie favorevoli: il mercato nero era una piaga diffusa ovunque, così come i danni e i lutti causati da bombardamenti spesso indiscriminati; le pessime relazioni con i tedeschi, la crisi annonaria e la forte presenza partigiana aggravavano enormemente la situazione. Nel complesso l'immagine riportata da queste relazioni è quella di un mondo cittadino impoverito dai bombardamenti, dall'isolamento e dalle violenze, e assediato dalle campagne "infestate" dalle formazioni partigiane.

Era un quadro che aveva ben poco di positivo, e anche per questo motivo Pini non rinunciò mai a chiedere a Mussolini una svolta, anche se ormai, a poche settimane dalla ripresa dell'offensiva finale, poteva servire solo per una questione di principio. Di ritorno al ministero, alla fine di febbraio, ebbe diretta-

mente dal duce la notizia che Buffarini Guidi era stato allontanato. Il fatto che fossero passati due mesi dall'invito di Mussolini perché si dimettesse, è di gran lunga significativo della perdita di prestigio che il duce aveva subito. Un'ulteriore prova era costituita dal veto che l'ambasciatore germanico von Rahn aveva posto alla candidatura proprio di Pini, dai tedeschi erroneamente ritenuto poco fidato. Ormai i già difficili rapporti tra i due alleati erano giunti ai ferri corti, tanto che esattamente in quei giorni i comandi germanici stavano avviando le trattative per la propria resa agli Alleati, all'insaputa dei fascisti che le avrebbero avviate per proprio conto solo alcune settimane dopo. Al posto di Buffarini Guidi venne allora nominato Paolo Zerbino, amico di Pini e da lui stesso proposto dopo averlo incontrato nel suo viaggio in Piemonte. Pini conservò il posto di sottosegretario, impegnato nell'effimero tentativo di socializzare il proprio quotidiano. Ora, finalmente superato il problema rappresentato dalla gestione del ministero, cercava disperatamente di lasciare "a chi sarebbe venuto dopo" una traccia concreta della Rsi con cui confrontarsi; ma il suo tentativo fu inutile, perché la situazione al "Carlino" non mutò in nulla. In realtà la Rsi moriva senza rimpianti e in un modo simile a come era nata, con le ultime faide tra le sue diverse anime, tra gli intransigenti come Farinacci e Pavolini e i moderati come Pettinato ancora in lotta per un'inutile vittoria. Anzi, la sconfitta del direttore de "La Stampa" nel marzo 1945, nonostante l'intervento in suo favore di Pini, dà il senso della vacuità delle speranze di cambiamento con cui molti fascisti avevano aderito a Salò nell'autunno del 1943. Del gruppo di giornalisti che tra il 1943 e il 1944 aveva avanzato l'idea di una riforma del fascismo, l'unico che non fu rimosso o messo a tacere fu proprio Pini, che concluse con un articolo, pubblicato sulla rivista "Nuova Antologia" e sul

⁶⁵ Rapporti di Pini a Mussolini, in ACS, *Pini*, busta 33, fasc. 129; busta 32, fasc. 128 e 130.

“Carlino” del 7 aprile 1945, l'ultimo atto della propria esperienza al servizio dello stato fascista. Il pezzo, *L'intransigenza che vale*, riassume le idee per cui Pini si era battuto fin dall'autunno 1943 prima al “Carlino” e poi al governo, rivendicava il carattere di “rivoluzione sociale” del fascismo, e metteva in guardia dal pericolo proveniente non da sinistra, ma da destra, da quella tendenza “che si oppone al rinnovamento, definendosi per suo conto intransigente, [...] più o meno consapevolmente conservatrice, [...] che spera di soffocare per la seconda volta la rivoluzione”⁶⁶. Era evidente il riferimento ai vari Farinacci, Pavolini, Mezzasoma, Pagliani, che nella sua concezione erano da additare come i colpevoli della mancata rinascita del fascismo su basi sociali. Forse vi era anche un'idea per il “dopo Liberazione”: Pini voleva lasciare un'eredità a chi dopo la fine della guerra si fosse mosso per ricostituire un gruppo politico fascista.

L'imminente arrivo degli Alleati non gli permetteva di sperare ragionevolmente di poter assistere a una tale ripresa. Tuttavia la sorte volle diversamente: infatti, a diffe-

renza di molti altri componenti del governo di Salò, Pini riuscì a salvarsi al momento della Liberazione poiché, di ritorno da Milano, venne incaricato di tornare al ministero per pagare le liquidazioni agli impiegati. Arrestato dal locale Cln, mentre i suoi colleghi di governo e lo stesso Mussolini venivano catturati e fucilati, fu processato a Bologna nel gennaio 1946. Nonostante la sua attiva presenza nella repubblica di Salò e nel suo governo potesse essere punita con la pena di morte, il riconoscimento della sua azione moderatrice gli fruttò una condanna estremamente mite a sei anni e otto mesi di detenzione.

La successiva amnistia decretata dall'allora guardasigilli Palmiro Togliatti gli restituì ben presto la libertà, cosicché già alla fine del 1946 poté attuare i suoi propositi di rinascita partecipando alla fondazione del Msi: un ulteriore quanto inutile tentativo di attuazione di quelle idee di “rivoluzione sociale” che egli, nella sua concezione, continuava a ritenere proprie e costitutive del fascismo.

Alberto Malfitano

⁶⁶ *L'intransigenza che vale*, “Il Resto del Carlino”, 7 aprile 1945.